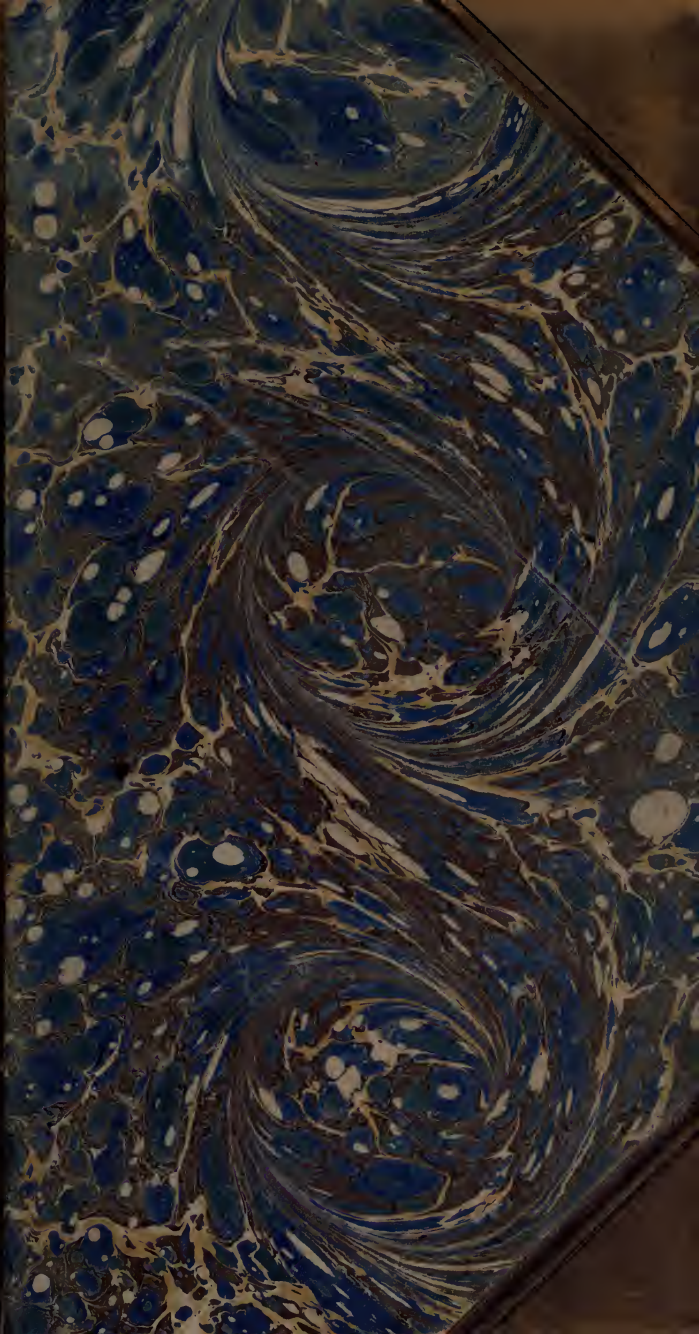


SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa XXII.

5-1197
17/10/01

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

ito N 14

OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV. Edizione di 102 esemplari per ordine numerati: di Pag. 100. — Fr. 3.

Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri ec. Edizione eseguita sulle due Fiorentine del Secolo XVI: se ne sono tirati soli 30 esemplari progressivamente numerati: di Pag. 96 *(esaurito)*.

Martirio d'una Fanciulla Faentina, narrato per Frate Filippo da Siena nel Secolo XIV. Edizione di soli 52 esemplari per ordine numerati: di Pag. 16 *(esaurito)*.

Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV. Edizione di soli 52 esemplari per ordine numerati: di Pag. 24 — Franchi 1. 50 *(esaurito)*.

Vita di Francesco Petrarca scritta da incerto trecentista. Ediz. di 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 24 — Fr. 1. 25.

Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante, di messer Simone Forestani da Siena. Edizione di 202 esemplari ordinatamente numerati di Pag. 48. — Franchi 1. 75.

La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino. Edizione di 202 esemplari ordinatamente numerati di Pag. 40. — Fr. 1. 50.

L1 Mantova Benavides, Marco, con...
M2936n

NOVELLE

DI

MARCO MANTOVA

SCRITTORE DEL SEC. XVI

NOVELLAMENTE STAMPATE A FAC-SIMILE

DEL TESTO ORIGINALE

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1862

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N. 163

TIPI DEL PROGRESSO.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

SIG. DOTTOR ANICIO BONUCCI

MEDICO NELLA VALOROSA ARMATA ITALIANA,
E SOCIO DELLA R. COMMISSIONE
DE' TESTI DI LINGUA.

Grato oltremodo alla S. V. Chiarissima dell' avermi sì gentilmente accomodato d' un esemplare della quasi irreperibile edizione delle Novelle del Benavides, da giovarmene per questa ristampa, mi fo un dovere di fregiarla del chiaro nome di Lei, persuaso che Ella non vorrà isdegnare la devota e cordiale mia offerta. E certo assai mi gode l'animo che il libricciuolo novellamente esca in luce raccomandato a un nome così noto e riverito nella repubblica delle lettere, quale si è quello del pubblicatore ed illustratore delle Opere Volgari di Leon Batt. Alberti, *il cui merito non*

puote essere disconosciuto o negato se non da chi digiuno sia in tutto della nostra letteratura, o vero investito d' una superlativa stupidezza o d' una orgogliosa e grossolana malignità e caparbietà. In questa ristampa mi sono attenuto strettamente al testo originale, e solo ho modificato l' interpunzione, correggendo in pari tempo a' luoghi loro, tutto ciò che notasi nell' Errata *dell' antica edizione.*

Colla fiducia che Ella, quando che sia, vorrà concedermi eziandio l' originale della sua Borsoneide, *insieme ai* Preludi *e alle* Appendici *d' altro non men valente scrittore, da farne bel corredo a questa scelta di* Curiosità Letterarie, *passo a dichiararmele con pienezza di stima*

Bologna nel Giugno, 1862.

Dev.mo ed Obbl.mo Servidore
GAETANO ROMAGNOLI.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

Novelle tre. 1. Della Ingratitudine. 2. Della Avaritia de' Principi moderni. 3. Della Eloquenza. *Senza data (Sec. XVI)*. In 8.

Le tre Novelle sono disgiuntamente impresse con frontispizi e registri particolari. La prima ha car. 16; la seconda car. 12; la terza car. 20. Nell' ultima è un *Errata* in cui stanno richiamate tutte tre le Novelle. — Vend. Sterl. 1, scell. 4 Pinelli — Sterl. 7, scel. 10, Borromeo — Sterl. 4 Blandford.

Nella Pinelliana è citato un esemplare di queste Novelle, in ciascuna delle quali, di mano contemporanea, sta scritto: *Dello Eccellentissimo M. Marco da Mantoa*, cioè di *Marco Mantova Benavides* insigne leggista pado-

vano, a cui le attribuì pure il Borromeo. La prima Novella è dedicata a Madonna B. A. CCC. (freddo giuoco di parole per iscrivere BEATRICE) Pia degli Obici. Una servile ristampa si è quella che sta nelle *Novelle scelte rarissime ec. Londra*, 1814.

Il De Bure nella sua Bibliografia al Num. 3684 inserì tra le Novelle la operetta di Marco Mantova intitolata: *L' Heremita*, citando una edizione di *Milano*, *Scinzenzeler*, 1532 *in* 8.°, edizione ch' è posteriore a due che si conservano nella R. Marciana di Venezia; una di *Venezia*, *Rusconi*, 1521 *in* 8.°, ed una di *Venezia*, *Fratelli da Sabbio*, 1525 *in* 8.° Vuolsi qui notare che questa curiosa operetta, la quale è divisa in cinque giornate, non contiene Novelle, quantunque scritta sia con lo stile de' Novellatori. L' autore nella prima Giornata visita un Girolamo degli Anselmini Pisano, fattosi romito in una spelonca de' Colli Euganei; nella seconda Giornata narra

alcuni sogni; nella terza e quarta Giornata descrive divertimenti di caccia; e della quinta Giornata entra in una disputa teologica intorno alla *Predestinazione.*

Novelle scelte rarissime stampate a spese di XL Amatori. Londra, T. Bensley, 1814. In 8.°

Franchi 72 Brunet. Si vollero impressi 50 soli esemplari. Il Renouard, ch' era in possesso di uno, scriveva *qu' il n' en est guère venu que trois sur le continet; celui-ci, et deux que j'ai envoyés à Milan (Catalogue ec. Paris, 1819, T. 2. c. 173).*

Le Novelle inserite in questa singolare Raccolta sono le seguenti:

1. *Lionora de' Bardi e Ippolito Buondelmonti, Novella* ec. Non è copiata dalle rarissime edizioni che ora si conoscono del Secolo XV (V. Numero 19), ma da un Ms. di cui erano gli editori in possesso.

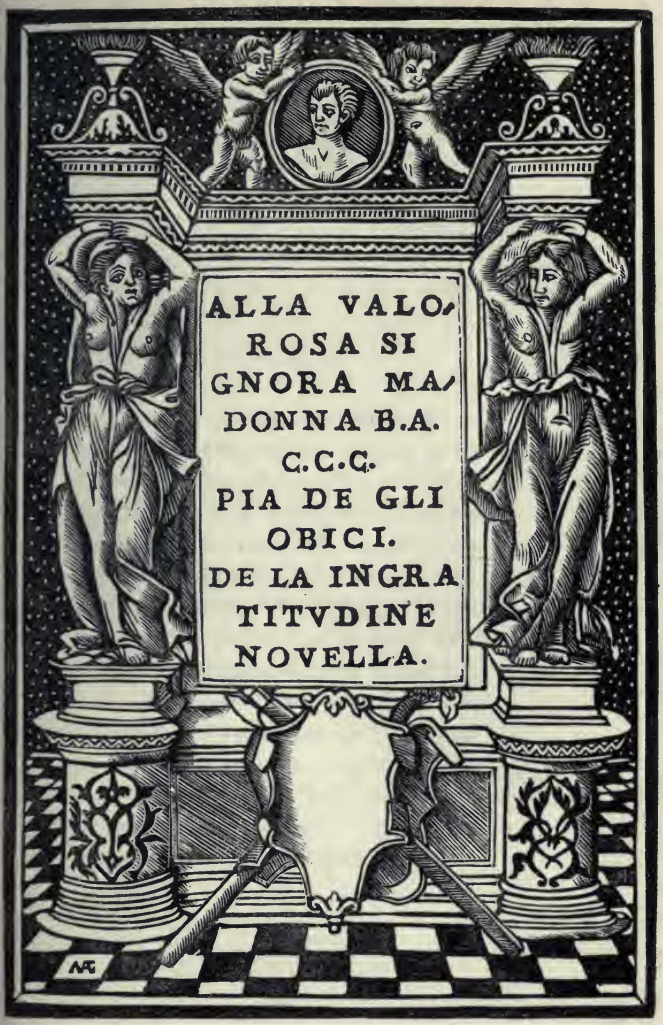
2. 3. *Nelli, Giustiniano, Le amorose Novelle* ec. Non ricopia quelle

inserite nelle *Novelle otto; Londra*, 1790. *V. Num.* 285, ma una Novella è tolta da un Ms. già esistente nella Libreria Crevenna. L'altra è tolta dalle stampate.

4. *Gianfiore e Filomena*. È tratta dall'edizione di *Firenze*, *s. an. In* 4.° V. Num. 91; ma siccome è piuttosto Leggenda che Novella, frammischiata di versi e prose, nè punto bene scritta, così poco importava che si collocasse tra le *Novelle scelte rarissime*.

5. 6. 7. *Mantova*, *Marco*, *Novelle tre*, *dell' Ingratitudine*, *dell' Avarizia*, *e della Eloquenza*. Dicono gli editori di aver ricopiate queste tre Novelle *dall'unica edizione senz' alcuna data del Secolo XVI*. V. Num. 103.

(Gamba Bibl. delle Novelle Italiane in prosa; Firenze, 1834, in 8).


ALLA VALO-
ROSA SI
GNORA MA-
DONNA B.A.
C.C.C.
PIA DE GLI
OBICI.
DE LA INGRA
TITVDINE
NOVELLA.

DELLA INGRATITUDINE

NOVELLA.

Tra tutti gli vici et mancamenti del mondo, ne quali cadere si può et incorrere, la avaritia, Signora Madonna Comare, et la ingratitudine, mi paiono essere nel vero due di quelli, che più de gli altri sanza alcuna comparatione, dannare et biasimare si possano; perciò che ne a se stesso et meno altrui, può l'huomo avaro et ingrato, utile essere: et tanto più, quanto la liberalità et gratitudine ne è da sommamente commendare; conciosia cosa che, l'avaritia sola, dalla quale la ingratitudine etiandio nasce et dipende, è quella, che di ogni male et di ogni

mancamento radice essere si vede: ne ufficio così santo, così solenne et così degno trovossi, che questa diminuire, o violare non soglia: si come nelle storie vedere et intendere appieno et chiaramente si può. Et maggiormente, quando che da quella stimolato, a men grati uffici, l'huomo avaro et ingrato, da canto lassando le parentele, le amistà, gli recevuti benefici obliando, rotto ogni legame et niuna cosa considerando, se non quella che peccare il fa, condurre si lassa; poco curando etiamdio, che indi biasimo, vergogna, infamia, o scorno gliene habbia a riuscire: per il che io, havendo tempo botta et ocio d'avantaggio, perciò che per la mortifera pestilenza, come sapete, celebrate le ferie et delle corti et delle schole, è stato bisogno alle ville fuggire, et a studi più piacevoli, che ordinariamente gli altri non sono, attendere: intendo di ragionarvi et di scrivervi in queste charte, una Novelletta forse non vil-

lana, benchè in villa nata et composta, che a questi giorni, non ha guari, nella nostra città, ad un povero giovane vinitiano di famiglia popolana avenuta ne è; la quale tanto più penso dovervi piacere et sopra modo essere grata, et cara, quanto che in essa udendo biasimare la avaritia et la ingratitudine d'un pessimo et cattivo huomo verso un suo cortese et grato amico, la vostra liberalità, la gratitudine, il valore, la gentilezza, et in ciascuno et in me potissimamente, che vostro sempre fui et compare et servidore, commendare ne sentirete.

Fu adunque nella città di Vinegia, come sapete magna et grande et nel vero la più degna et famosa che in Italia, si sia, et copiosa di tutti i beni et mercatantesca molto, anzi là dove non altro che mercatantie et trafichi si fa, per tutte le parti del mondo et da mare et da terra, ma più da mare, che da terra, un padre di famiglia, il quale ebbe tre figliuoli, l' uno de'

quali, perciò che il maggiore era et d'anni et di corpo, chiamato Girolamo, con le gallee in levante ad Alessandria sotto il governo d'un grandissimo mercatante ad apparare nel mondo, acciò che ammaestrato potesse in processo di qualche tempo venire et riuscire da tanto, che il padre gli potesse così le sue mercatantie, come quelle di qualch'un altro, commettere et assicurare, et con quelle traficare et guadagnare: et altre d'altra sorte mandandone per Vinegia in cavedale accrescere et aumentare, come ogni giorno vedere si può, a chi di Vinegia alcuna conoscenza ne ha. Hor avenne che costui, essendo giovane accorto et savio et ben parlante et di ingegno tale, che non solamente mercatantare, ma etiamdio ogni altra cosa fare sapea et benissimo; a tanto brievemente, et in piciolissimo tempo divenne, che non solamente delle sue mercatantie, ma etiandio di quelle di mezza Vinegia, il maneggio grande ne haveva:

et alle facende, che mandate da diversi mercatanti li venivano non potea tanto supplire; d' anno in anno et ogn' hora più accrescendo la buona openione, la istimatione et auttorità appresso di tutti: in modo che il più famoso era, et il più dassai tenuto nell' essercitio suo che qualunq' altro che in Alessandria ne fusse. Et tanto continovò nella marcatantia, che fece cavedale grandissimo ben presso a cinquanta mila fiorini d' oro; talmente che tutti se ne stupivano. Et parveli, come savio et prudente, fare si come coloro, gli quali di giuocare hanno molto piacere, che havendo giuocato lungamente et vinto, dal giuoco cessano, et alla Fortuna luogo danno, per non incontrarsi poi a lungo andare nella mala ventura; non sempre arridendo ella a ciascuno per felice et lieto che egli si sia; et nella sua città natia con l' acquistata auttorità et credito grande, mercatantare: havendo etiam dio nell' animo conceputo, un de gli

altri fratelli mandar a provare la sua ventura et con il suo nome lassato colà, altra tanta credenza acquistare. Là dove salito sopra una delle galee Vinitiane et fatto vela, in pochi mesi a Vinegia ne giunse, dove da tutti ugualmente fu volentieri veduto, ecetto da quelli, che in Alessandria mandavano; però che non sapevano a cui le cose sue commettere, che così bene trattate fussero et smaltite, come questi le trattava. Stando dunque et dimorando in Vinegia molti dì et continuando, avenne che il padre infermò, per essere vecchio et mal conditionato; et accrescendo di dì in dì il male più forte, a tale il condusse che non più isperanza di vita havea: et tanto più, che i medici li figliuoli ne rendetero certi di ciò, gli qualli con quelle più composte parole et modo che seppero et possibil fu, ad ordinare i fatti suoi et il suo testamento confortorono: ne li dispiacque, però che ben si sentia egli presso essere al termine di

passare di questa all'altra vita et gli li anni suoi terminare; havendo gli novanta passati di molto: et però disse di farlo volentieri; per il che chiamato il notaio et testimoni, la sua ultima volontà dispose et ordinò: nella quale lo ingratissimo padre, il grato figliuolo, quello che con tanti cruci, con tanti affanni, con tante fatiche, con perigli della vita et dell'honore che è molto più da istimare molti et molt'anni, non a fame, non a sete, non a caldo, non a freddo, risparmiando, quella ne haveva ispesa, e il tempo insieme, et le ricchezze guadagnate; sanza alcuna causa, come colui che niuna mai gliene havea data di questo fare, exheredò: solamente lassandogli mille fiorini d'oro et cinquanta appresso, per la libertà a padri concessa da la legge Vinitiana, al parer mio assai dura et iniqua et deviante dalla naturale: e questa, la quale dicono loro di seguitare. Gli duo altri figliuoli frategli di questo, che erano stati in casa, ne

gli oci, nelle piume, con tutte gli aggi del mondo delitiosamente vivendo: che niun peso sostenuto, niuna faticha sofferta, niun sudore sparso havevano, universali heredi di tutto il suo patrimonio instituì. O fera crudeltà di fero padre, et già molti secoli non udita! o ingratitudine sovra ognaltra ingratitudine ingratissima et grande! Di quanto biasimo, di quanta infamia, di quanta riprensione fu degno costui, indegno veramente padre di così degno figliuolo: in modo che il povero giovane mal aviato, sentendosi a questo modo trattare, disperato, non tanto al danno et alla perdita, quanto alla vergogna havendo riguardo, che questo per la terra si divolgasse et egli per cattivo huomo mostrato a dito nè fusse, là dove fina a quell' hora, tutti per buono et leale mercatante tenuto lo havevano; essiglio volontario dolente sovra modo ne tolse per qualche tempo, fin che a Dio ne piacesse di fargli trovar via, che rompere et

annullare il paterno testamento potesse, o che e fratelli mossi piatà: et dalla conscienza stimolati, allui quella parte ugualmente, che di ragione gli venia, donassero: et se ne venne qui a Padoa, la temperie dell' aria considerando et la vicinità di Vinegia, per molti rispetti, et capitò alle mani et in casa d' un tintore, amico suo vecchio et anticho, del quale molto egli si confidava: et al quale altre volte di cose alla tintoria spettante servito ne haveva, et di danari anchora a credenza, come tra amici ogni dì farsi suole: et ben li potea essere debitore da cinquanta in sessanta fiorini d' oro; et lì con esso lui un tempo dimorato, di questo fatto parlando hoggi con uno, doman con l'altro, avenne pur che fu un giorno introdutto ad un gran legista dottore: il quale nelle leggi si dicea essere di tanto sentimento, che da molti altri valent' huomini delle nostra terra, la quale ne è tanto copiosa, quanta altra d' Italia sia, uno armaio

di ragioni civili tenuto et reputato era: et tutti il conoscevamo, chiamato messere Antonio Francesco de' dottori gentilhuomo Padoano, come sapete, et già vicin nostro; a questi dì passato di questa vita presente: il quale, però che molta pratica haveva delle parti Vinitiane, essendo colà stato molto tempo in queste guerre, savio et buon consiglio gli diede: si che il paterno testamento potea rompere et quando a questi, quando a quegli, minacciando a frategli, il dicea: talmente che a l' orecchio loro pervenne, lui esser disposto questo fare ad ogni modo; gli quali da niuna conscienza tocchati, o piatà fraternale, anzi più tosto da cupidigia infiammati et accesi, di torli quel poco che lassato gli haveva et la vita insieme, se potuto havessero modo trovare: si ingegnarono di far si, che niente si facesse di quello che lo exheredato disiderava; et s'avisarono buona cosa essere, di darli come a mentecatto, curatore: et di farlo di savio

giovane divenir pazzo, et con questo e signori, se della paterna iniquità imperversati fussero per alcun tempo: rappaceficare: che ad un pazzo assai fusse havere mille fiorini d' oro et cinquanta appresso di cavedale: et tanto più, così avendo ordinato il padre; quali loro come essecutori della volontà paterna gli havessero a dare: o vero in ragion di tanto l'anno, sì che honestamente vivere ne havesse potuto et per che a questo fare disposti non erano sanza il consentimento del tintore, in casa di cui il fratello ne stava: modo et via tennero di parlarli et in Vinegia: però che spesso colà si trasferiva: et era usato di gire per bisogne, si del giovane, da lui mandato aposta, come della tintoria, et li contorono il caso, pregandolo et stringendolo, con giuramenti strettissimi: che niente dicesse a persona alcuna vivente di quello che gli erano per dire: promettendolo far libero et rimetterli tutto il debito che collo fratello ne haveva, se in cio si volesse

disporre ad fare ciò che dimandar lui volevano: a lui niente essendo et loro molto. A gli quali il tintore, che vecchio era et non il più riccho huomo del mondo: et che due anni avanti haveva fallito: et quasi convenuto fuggire, et a poco a poco colle promesse del giovane quasi il primero credito racquistato; rispose, in guiderdone de tanti benefici, di volere et essere pronto ad fare ogni cosa; et che stessero de buon animo, pur che dal debito fusse fatto libero, et le promesse a lui attese: poco havendo riguardo all'amico; a cui gli fratelli dissero: Dunque, poi che così ci promettete, et impegnate la fede, il tutto vi diremo. Noi vogliamo, tra che egli per il vero ne ha un rametto, trattar ad ogni modo, maestro da bene, quel tristarello di nostro fratello, che con voi ne sta in casa, da pazzo, acciò che tutto il santo dì non vada, a qualunque persona egli incontra per strada, tencionando, et chimerizando di questa benedetta

heredità di nostro padre; anzi che i stia con la pazzia sua contento; et di quella parte, che il testatore ha voluto, con ferma openione et legge fermissima che egli habbia ad havere: et che così sia. Ma bisogna talmente oprarsi che nè voi, nè noi vergogna ne sentiamo; anzi che si creda per certo così essere: et se farete seguitando l'ordine che vi porremo, le cose andaranno bene, et sortiranno quello effetto, che disideriamo. Bisogna primamente che noi vene andiate al podestà: che con buona fronte, con questa vostra apparescenza (haveva egli assai buona presenza d' huomo) come si rendemo certi saperete fare: et gli exponiate come nostro fratello, sovra preso da humori maninconiosi è divenuto pazzo et periglioso di fare alcun male, se non si lega; et tesserli a un bisogno che egli ne habbia date delle busse a qualcuno, o una cosa simile, come saprete dire; infin a tanto che egli vi dia licenza et sia contento che legato,

al castello dove gli pazzi soglionsi riporre, prestamente si meni; acciò scandolo maggiore nella contrà, o per la terra non havesse a riuscire. Fatto questo et la licenza ottenuta, che sarà senza dubio, ad alcuna persona per la terra il direte et potissimamente a' vicini nostri: secretamente però, acciochè la fama si sparga, la quale scudo vi sia, quando altrimente ne avenisse: che egli volesse far il contrario credere: et così operarassi di curatore dargli, et a modo nostro, o di farlo star colà, dove gli altri pazzi si trastulano a bel loro piacere: et così contento, a mal grado suo se ne starà, riputato pazzo, di quella poca portione che il padre gli ha lasciata; il quale troppo ben sapea da qual piede zopicava; et così rimasero pensando certamente venirli fatto quel che disidevano. Il tintore dunque ingrato et sconoscente, come un pessimo et scelerato Iuda, venduto che hebbe in questo il fidele, amorevole et cortese amico suo,

che mille volte oltre gli altri benefici fatigli per avanti, l' aveva tratto da morte a vita, et da mille disaggi et sciagure, che haveria potuto incontrare, campato, a Padoa tornò, et secondo 'l posto ordine al podestà se ne andò, et successivamente de punto in punto il tutto gli narrò, et quella licenza ne ottenne che egli seppe meglio dimandare: per che nel vero altrimente credere et imaginare la ordita trama non fora stato mai possibile: tanto colore davu il ribaldo huomo alle imaginate parole, et con modi maggiori et arte, che gli fratelli del sbeffato giovane non gli havevano saputo dire et insegnare; nè contento della licenza sola, aiuto etiam dio ne chiese di qualche huomo della corte: et ottenne il tutto, dopo andò seminando et divolgando questa cosa talmente, che il giovane non ne potea sentir nulla, essendo egli per alquanti di in casa dimorato, et sul letto, alterato da poco male; sì che maggior occasione fu al

tintore di dar compiemento all' inganno tra gli congiurati pensato. Nè contento di questo fu, chè al castellano anchora ne andò, di gratia et per grande mercè chiedendolo, che un povero giovane suo Vinitiano, ben di famiglia popolana, pazzo divenuto, torre ne volesse: però che così anchora ne era il volere del podestà, il quale gli rispose incontanente, che non ne voleva far nulla in questi tempi sospetti. Ma non stette però egli, tanto l' avaritia maladetta et le promissioni fattegli da fratelli il stimolava: di essequire et di mandare ad effetto il posto ordine et tradimento sleale. Et con i sergenti del podestà per la mattina seguente in su l' alba conchiusero di essere per questo isieme; mostrando loro il tintore sempre di molto rincrescierglíene, che 'l povero giovane fusse così giu del senno divenuto, acciò non si guastassero del fatto. Venuta dunque l' alba, i sergenti, sì per che è di natura loro l' esser soleciti a mestieri tali, si per che etiam

dio l'avaritia d'ogni male radice, loro come il tintore stimolava, con fustibus et laternis, come se havessero voluto pigliare Christo un'altra volta, furono lì, dove il tintore, con un torcchietto in mano acceso alla camera del giovane, il quale dormiva, pian piano l'uscio aperto, gli menò; et fattigli entrare dentro, quello ufficio fecero, per il quale venuti erano: si che sonacchioso, per ciò che saldissimo havea dormito, sanza far motto alcuno o dir parola, anzi sgomentato et pieno di paura, tutto freddo da così subito soprapprendimento stordito, pensandosi non per stado, o altro mancamento simile fusse, stette fermo; et chettamente come agnello legare si lasciò; et giù dello letto trattolo, con poca piatù, in terra miserolo, lù dove a discretione del fedel tintore stette un giorno et una notte continuamente dapoi. Et piu anchora stato gli fora, se la sua discretione non era temperata, come fu; et malamente per lui et per

più colore del fatto, una camiscia nova di tela sottilissima et fina di renso, che in dosso havea, per viva forza gli ruppono et squarciorono, acciò che testimonio fusse, lui havere voluto far ressistenza nel legarlo. Posto giù così legato, e stretto in terra, ignudo, come se del ventre propio della madre allhora allhora ne fusse uscito, et vergognosamente; però che niente, che almen le parti dishoneste gli havesse occultate, haveva: vedendo che nè menato più oltre, nè sofferto ancho era che pur si vestisse, o drappo indosso si ponesse; pigliato un poco d' animo et quasi le smarrite virtù, per la paura havuta, ricuperate, in seri vegnendo et sè conoscendo innocente, cominciò egli a dimandare, perchè cagione gli havevan fatto questo; non havendo egli rubbato, et mancho assassinato Christo; sì che tanta crudeltà, et con tanto vituperio e indiscretione, in casa sua se gli havesse dovuta usare: cui nessuno rispondea, pensando, con la impression del tintore

ribaldo, che nel vero pazzo fusse et giù del senno. Se non il tintore, che verso i sergenti diceva: non li rispondete, ma statelo ad udire, chè sentirete le più belle cose del mondo: (con questo mezzo alterandolo al mio giudicio, per far che d' ira s'accendesse, come poi s' accese) et potretele, se bisogno sarà, al podestà riferire. il quale sentito così dire, pensandosi essere trama de' fratelli et del tintore insieme, come ne era, di tanto furore et ira s' accese, che le maggior villanie del mondo improverandolo gli cominciò addire. Et egli sempre a' sergenti volto, fintamente ridendo da Gano ben pagato, detto tenea: voi vedete, compagni, che quel che io già vi dissi, è più che vero, o povero giovane: che perdita che un huomo così fatto ci manchi nelle mani. Et in questo modo il delegiava, et traheva de fatti di Girolamo piacere, il quale ogn' hora più s' infuriava, et dicea male, il che materia diede a' sergenti et a' vicini, che a quel

romore, desiderandolo il tintore, colà erano corsi, di tanto ridere, guatandolo, perciò che era picciolo de statura, et grasso, et tondo, così ignudo et legato et con l' animo già pieno d' ira et di mal talento, per quello che vedeva che gli era fatto; che tutti dalle risa, si scoppiavano. Et così il giovane, con contento grande del tintore, haveva il danno et la vergogna: et cominciaronlo a far del tintore ragionar le più belle cose del mondo: le quali a lungo andare, per che per vere come ne erano, a' sergenti, vicini et tutti haveriano potute entrare in capo, essendo etiam dio bel parlatore: diedero causa al tintore di licentiare tutti, et gli sergenti massimamente, quali pagati et sodisfatti, a dio gli accomandò. Partiti che furono, lassando tutta fiata il giovane in terra ignudo et legato, il tintore l' uscio serrato, alla tintoria ne andò, per farlo ben tor da Dio e quando fu appresso alle due hore di notte, su gli mandò da cena, et malamente,

come gli piacque. Et tra che digiunato haveva fin allhora: et che per avanti s' haveva sentito un poco male, in terra, ignudo, legato, a quel modo, sendo usato di stare aggiamente, sanza punto di menomo disaggio patire, quasi morto trovollo et allhora allhora per terminare. In modo che nè parlare da sdegno, nè da lassezza mangiare poteo quel giorno giamai: per il che pensando il tintore, certo costui dovere morire, come etiam dio ne disiderava, per meglio servire a cui la vergognosa et sleale impresa havea promessa, il fece sopra il letta rimettere; et per il prete mandò, che egli si confessasse, dimandato prima se far il volesse. Et risposo che sì, il fece venire: il quale giunto che fu et nella camera entrato, il comminciò con buone parole et benignamente a confortare, mandat, fora delle camera tutti; et ad essortarlo che volesse i suoi mancamenti et peccati commessi confessare: che Iddio per la sua buontà et passione

santissima, tutti glie li perdonaria: havendoci per questo con il suo sangue preciosissimo comperati, sul glorioso legno della santa croce: et con molte altre acconcie et ornate parole a convertirlo. A cui il giovane disse: Messere, io avenga che tristo sia et debole, per il grande torto che io mi sento fare in casa di questo ribaldo huomo, del quale molto mi confidava: anzi nella mia, chè mentre che io gli pago la pisone, si può dire che sia mia: non sto però tanto male, che io debba confessarme: avenga che sia atto laudevole et da tempo niuno se non da grandemente lodare; però vi prego carissimamente per l' amor di Dio et in charità, che mi liberiate dalle man di questo ladro; che mi doniate la salute et la vita, la quale sta sola nelle vostre mani; et la morte similmente, se mi lasciate che oltre che ciò per sempre io vi sarò tenuto et ubrigato, farovi chiaramente anchora conoscere et con effetti sentire, ciò che è servigio fare

ad huomo grato et conoscente, et ciò, senza troppo dimorare, per che ogni indugia è tarda, et con seco il periglio ne porta. Et che volete voi giovane, disse il prete, che io vi faccia? comprendendo costui haver saldo parlare et non essere pazzo, come già il mal tintore persuaso lo havea. Io voglio, rispose egli, che ve ne andiate al podestà, et che gli raccontiate il male aviamento, che mi è incontrato, et chel preghiate per lo amor di Dio, come io voi, che mi liberi da questa fortuna, che io li farò toccar con mano il tradimento di questo ribaldo et tristo huomo: il quale poco grato di mille benefici già da me ricevuti per avanti, mi ha pagato questa volta di questa grossa et bella moneta così cortesemente, come egli ha fatto et fattosi sotto brevità il prete dire et raccontare il tutto, ne gli venne piatà et compassione, et seco stesso diliberò fermamente di farlo et per che il tintore haveva sentito ciò che egli al prete ragionato ne havea:

pensandolo si il prete, dal giovane licentiato et della camera uscito, disse: Voi mi havete ben detto il vero, costui è pazzo, et sta su questa pazzia che voi l' abbiate tradito, et con questa pazzia se ne morirà; non è mai stato ordine che io l' habbia potuto indurre a confessarsi, et hammi sempre detto di queste sue folle si che, dalle risa, guattandolo, egli fu già che io non mi potei quasi contenere et maravigliomi che allui m' abbiate inviato, conoscendolo. Non vi maravigliate, no, disse il tintore: per che io, che dell' anima sua, più che del corpo, geloso ne sono, essendomi l' amico che egli mi è: non ho voluto che per me manchi di non havere fatto quanto sono debitore di fare, credete messere lo prete che egli morirà? io, disse il prete, mi credo de si, et è gran peccato che questa anima si perda; o meschino, disse il tintore doloroso, amorevole et fedele, io bene gliel dicea tutto il dì: che tristolare il vedea et gir di male in peg-

gio et in su questa di divenire, per queste maledette ricchezze, delle quali io non ne fui mai troppo vago: che egli divenuto ne è patienza, noi staremo a vedere, se cosa alcuna bisognarà, voi sarete sempre apparicchiato, messere lo prete; si si, diss' egli: mandate pur alla posta nostra, che io non li mancherò, et sarò sempre pronto, et partissi con la credenza del tintore, che egli creduto havesse che pazzo stato ne fusse, et la matina seguente per tempo, alla volta della corte se ne andò, per parlare al podestà secretamente: col quale per aventura grande famigliarità et domestichezza ne havea essendo stato altre volte con esso lui, che sopra comito di galea stato era per capellano et molta fede dava etiam Dio alle sue parole, tanto più che era huomo di santa vita, di costumi ottimi et di grandissima exemplarità et entrato in camera, però che haveva con esso lui questa libertà, brevemente tutto il successo gli narrò della cosa, del

che molto maravigliato et dubitando non a vergogna sua et danno del giovane, per sua colpa, mal informato, gli riuscisse, per la concessa licenza al tintore, della quale molto bene se ne ricordava: fatta chiamar la famiglia, colà ne la mandò, imponendole, che il giovane sciogliessero, senza dir nulla et sciolto che l' havessero: legato et stretto il tintore ne menassero in prigione et così fu fatto, ne sanza contentezza de i fanti che alla tintoria servivano: però che molte volte piatà glienera venuta, vederlo a quel modo stratiare et logorare et per che per questo pensavano il maestro dovere o in essiglio gire, o a qualche altro mal fine capitare, s' avisorono col giovane gratificare maggiormente et con loro utililà et così gli dissero. Padrone noi havemo più volte veduto a qual termine il nostro maestro vi hebbe condutto, il che sempre nell' animo ne dolse, et ha doluto assai, ma sapete che vivendo alle sue spese et stando

a suo salario, bisognava tacere et essere mutoli, et se pur parlare facea mestieri, huopo era a noi dire, come egli dicea: havenga che noi non gli habbiamo mai potuto trare dalle mani un soldo, cinque anni che a servigi suoi stati siamo, pur d' hoggi in domani aspettando, colle larghe promesse sue et belle parole, izucharate, dolci come la melle, che da discretione tirato, la quale non fu credo giamai a suo tempo fatta: ci pagasse et la summa è cresciuta, il tempo logorato in darno, et non ne aspettiamo nulla: però che tanto è anchora de altri debiti carico et grave, che noi non pensiamo mai venire a pagamento alcuno: et massimamente, trattone la dote, della sua nipote, la quale, come sapete, a questi dì maritò egli et per che sapemo, voi esserli grossamente creditore: dove vi piaccia questo in servigio farne, (già havevano il tutto consultato insieme) di domandare il nostro salario nelle partite vostre di più

di quello, che ne dovete havere, sendo e nostri libri creduti et per noi poi, si come d' accordo rimarrimo, quando di ciò il tintore negasse, o chi per lui comparesse in iudicio, chiamati a testimoniare confirmati del tutto, diremo il tradimento e 'l torto, che egli vi ha fatto, se essaminati saremo, et come siete sano di senno et di buono intelletto et sempre fusse, da che vi conosciamo, per che non potemo etiam Dio dir se non che così sia, et ciò sarà opra che la conscienza e 'l mondo, mai ci potrà ne noi et meno voi imputare; il quale più che contento parendoli essere venuto il tempo et l' occasione di vendicare la ricevuta ingiuria dal tintore et di dar luogo alla ragione, prestamente rispose essere disposto a fare il voler loro et ogni cosa et così stettero, contenti ad aspettare il successo di quel che haveva a riuscire, continuando però l' essercitio della tintoria fin che altro ne avenisse et subito il giovane trovato

il libro de conti: in tre, o quattro luoghi diversi, diversamente, diverse partite, quanto era il credito de fanti, mirabilmente contrafece, & iscrisse, con certo inchiostro chiaro, et anticho, che parea propio che così ne fusse il vero et vestitosi, ne andò alla corte, dove trovato il podestà col prete insieme, il quale per conscienza molto a core questa cosa tolta ne haveva: perciò che tra loro doppo la presa del tintore era stato posto l' ordine così, et data la posta di essere insieme: conoscere si fece et talmente il tutto gli expose, et per che potissimamente questo gli era stato fatto: che egli, che era huomo sagace et astuto et pieno di giustitia, si che non si potea, ne si puote dir altro, se non della integrità di messer Mafio Michaelo che così era et è il nome suo, et la famiglia, et poco fa che il reggimento finì, di largo la giottonia compresa et lui essere di buon senno et di ottimo conoscimento, et tosto fatto chiamar il

giudice del maleficio, con uno notaio, la querela gli fe dare: la quale poi a suo bel agio provò per gli fanti del tintore stesso, si come il podestà gli haveva imposto et si partì et di giorno in giorno la ispeditione sollecitando, a tanto brevemente, senza che io mi vada il tempo logorando, la cosa ridusse: che il tintore doppo molte tratte di fune, havendo il tutto confessato, in essiglio ben diece anni di Padoa et del Padoano ne fu mandato, con conditione: che se fra questo tempo egli venisse mai nelle forze del regimento, fusse menato al luogo della giustitia, et li decapitato: per che si haveva usurpato quel, che al solo prence ne è concesso et a reggimenti, che nelle città per giustitia amministrare si mandano et tenuto il giovane, che non li era ne figliuolo, ne schiavo, non pur venti hore continove, come le leggi dicono: ma un giorno intiero et una notte et poco men che mezzo dell' altro giorno, legato et stretto a quel modo,

che egli haveva fatto; sedutto il podestà et ingannato, falsamente dissimulando, lui veramente essere pazzo. Il quale lieto et contento sopra modo de l' onta vendicata, dopo questo, similmente il possesso de tanti suo beni, come che pochi fussero, fatta prima la fede intieramente de' crediti suoi, che fu alla somma de cento fiorini d' oro, tra il suo credito, e 'l salario de fanti del tintore, gli quali havevan tenuto mano al fatto, per le nove partite che aggiunte ebbe alle antique del libro, con il braccio però sempre della giustitia ne tolse, et così tutti rimasero sodisfatti: la corte prima, poi il giovane, che non solamente si haveva vendicato, ma etiam Dio appresso di tutti racquistato il senno, che con l' astutia del novo Gano di maganza havea perduto, et ultimamente e fanti, gli quali allui fecero quello, che egli haveva fatto altrui et però non si die lumentare, per che egli è ragionevole et è così il santo volere della legge naturale: che niuno al-

trui faccia quello che non vorria che a se fatto ne fusse. Bandito et relegato il tintore, tutti si partirono e fanti prima del suo salario molto ben pagati dal giovane, come promesso loro haveva et egli insieme, lassando a certi commessi del tintore la casa quasi svalisata et quello anchora, che portar seco non potero et chi ad una, chi all' altra parte se n' andò et per che naturalmente le vettorie, insolenti et superbe essere sogliono, tanto ardire di questo fatto prese costui: che deliberò con questo processo in Padoa fatto et con le cautele, che già ricordate li furono, contra a fratelli anchora tentare la fortuna che già la fronte gli haveva comminciato a mostrare, la dove fin all'hora volte gli havea le spalle, pensando la equità naturale della giustitia Vinitiana et gli avenimenti delle liti dubbiose et varie, poterlo assai aggiamente soccorrere et con quello a Vinegia se ne andò et prese casa a santa Maria maggiore et dopo alquanti giorni commin-

ciò egli collo favore di molti gentilhuomini, a quali in Alessandria fedelmente haveva servito, a sollecitare e giudici et le corti, si che il testamento dello ingrato padre ne fusse rotto et tagliato et ugualmente la heredità divisa tralloro et seppe tanto ben fare in conclusione et tanto ben dire, non havendo voluto altri avocati che se stesso, essendo pratico molto et parlatore, come già dissi, a cui molto bene la lingua era stata posta in boccha, che molto bene sapea dir il fatto suo, collo processo padoano del buon tintore et la naturale equità et ultimatamente collo favore grande, che egli havea, che il testamento ne fu rotto ad ogni giudicio et ogni fiata la sentenza prima confirmata, et gli fratelli scherniti, che congiurati erano insieme col tintore, condennati in spese et caratti et nella mala ventura, di sorte che sono stati, si come mi fu detto più volte per impicarsi per la gola, dovendo la terza parte di facoltà così grande et cavedale,

quale era il suo, restituire a viva forza, la dove per certo teneano, doverne se non mille e cinquanta fiorini pagare. Exeguita che hebbe dunque la sentenza e 'l taglio del testamento et il perduto credito, o istimatione che vogliam dire, a grande suo honore racquistato, presa moglie, di buona famiglia, horrevolmente et con buona dote, più facende et più mercatantie ne ha cominciato a fare, che mai ne facesse et in brieve tempo, se dio ci presta vita, il vederemo ricchissimo et poderoso, tanto quanto mercatante habbia a riuscire de gli anni suoi, dove il contrario si crede et tiene per certo de frategli, gli quali sempre huomini maligni et perversi, di poco ingegno et poco core, sanza discorso d' uomo naturale furono et già male aviati, per quanto si ragiona, incominciato ne hanno. E per che queste sono cose, che facilmente come se fanno, si divolgano, et dicono: tanto andò la fama avanti, che alle orecchie venne del tin-

tore, il quale per il bando, ne a Padoa et men sul Padoano, star potendo, dopo l' essere così in arrengo condannato, incontanente a Vinegia et all' ospedale di santo Antonio, per suo cuoco sconosciuto et straniero, non havendo egli modo di stare nella tintoria, il vivere procacciando, sanza macchia d' infamia, ne era capitato et hebbe tanta forza in lui la doglia di questa seconda vettoria, che la dove la prima, che li toccava et era la sua, non puote allui torre la vita: questa il stordì di sorte, che postosi alletto dolente più che alcun altro et di maninconia pieno in pochi dì, miserameute et nel hospedale se ne morì et a cotal fine l' avaritia il condusse, di poco acquistare col tradire del più caro amico, che egli havesse mai havuto in fino a quell' hotta et per questo è da maggiormente biasimare, perciò che peccato fatto per grande acquisto, che se ne speri, è meno da esser ripreso. Ne tanto maraviglia prendo dell' avaritia

sua, naturale quasi essendo a ognuno, che anticho d' anni sia, per mancamento del natural calore, il quale fa che timoroso non la terra gli venga almeno sotto a piedi, disidera sempre et vive con troppo misura, a più potere et povero, però che a tal il fa talhora la povertà venire, che havendo non ardiria: sendo ella dalla necessità cacciata, la quale è nel vero cosa molto grande et a niuna legge soggiacente; anzi che quelle senza pena alcuna lecitamente perverte et rompe, quanto dell' usata ingratitudine a così caldo et fervente amico, il quale doveva farlo le spalle volgiere ad ogni montagna di oro, et più tosto allui haver riguardo, che alla sua vecchiezza, che alla povertà, che finalmente a tutti e thesori del mondo, et pensare: che, se questo nella terra, ne gli alberi, nelle pietre, et finalmente ne gli animali et nelle fiere esser si legge: come di Leoni, di Serpenti, di Aspidi, di Panthere et d' altri infiniti, che niuna ra-

gione hanno o sentimento in se, se non quanto lo naturale instinto loro porge, e 'l volere, che in questo da loro ci fa differenti, gli quali all' huomo sono stati grati et conoscenti de recevuti beneficij, quanto maggiormente ne l' huomo essere ne deve, Animale veramente santo et divino, il quale ha per compagna la raggione dell' animo, che il guida et governa a diritti sentieri di bene operare, instituito dalla natura di tutte le cose universale produtrice, acciò che egli la piatà, la humanità et la misericordia ami: che non pote essere, usando egli ingratitudine al suo amico et però a noi le lagrime concesse, come a gli animali et alle fiere la fierezza, per mostrarci pur dovere la humanità abbracciare, per che per certo non si può dire altro il conoscere e benefici ricevuti essere, se non ufficio di essa humanità et per questo furono già chi pensarono, che nel mezzo delle Città tempio havere si dovessi solo alle gratie dicato, ben-

chè le altre cose lontane da quelle disiderare si sogliano, questa è quella sola, che l' huomo exalta, in qualunque stato, publico o privato egli si sia: che sola fa spargere et dilatare il nome, la fama, e'l grido di ciascuno in tutte quattro le parti del mondo, colla quale quello si può dire che si governi, per che dove ella non è, ivi non può essere Amore, et dove non è Amore, ivi non è pace alcuna della quale privi che siamo, potemo dire d' ogni bene manchare, et massimamente hotta, che più che mai da tutti ugualmente ne è bramata, desiderata et dimandata, questa, che tra tutte l' altre Romane virtù, le quali furono infinite et tante, che annoverare non si possono, usata molto, già il loro Imperio ne fece tanto ampio et grande, per la quale hebbero nome et grido, si che appo noi anchora la memoria ne resta negli antichi annali iscritta et seppelo Hostilio, Horatio Coclite, Minutio, Manlio, Trebio, Valerio Publicola, Aggrippa, T. Manlio Tor-

quato, Decio, Valerio Corvino, Servilio et altri enfiniti, ne altro si può dire che siano le statue, i trophei, le spoglie, gli archi, le corone, i triomphi et gli altri premi assai, se non gratitudine la quale similmente ad Atheniensi, avanti che l'avaritia entrasse tanto negli animi degli huomini: fu molto utile però che quella existimando essere potissima mezzana, a tenere l'imperio per molto tempo, per precipua virtù la usavano la dove avenne etiamdio, che molti secoli ne durò, ognhora più aumentando et testimonio ne fia Hipocrate, Biroso, Demosthene, Armodio, Aristogene Cheronese, et altri: gli quali seppero quanta fusse la forza della atheniese gratia che riferire fora troppo lungo parlare, questa è quella, che la nobiltà, egli sangui conserva, la gentilezza aumenta, il vallore, et l'animo di ciascuno accrescie, questa Camillo grande et magno ne fece: si che le charte del suo nome in eterno can-

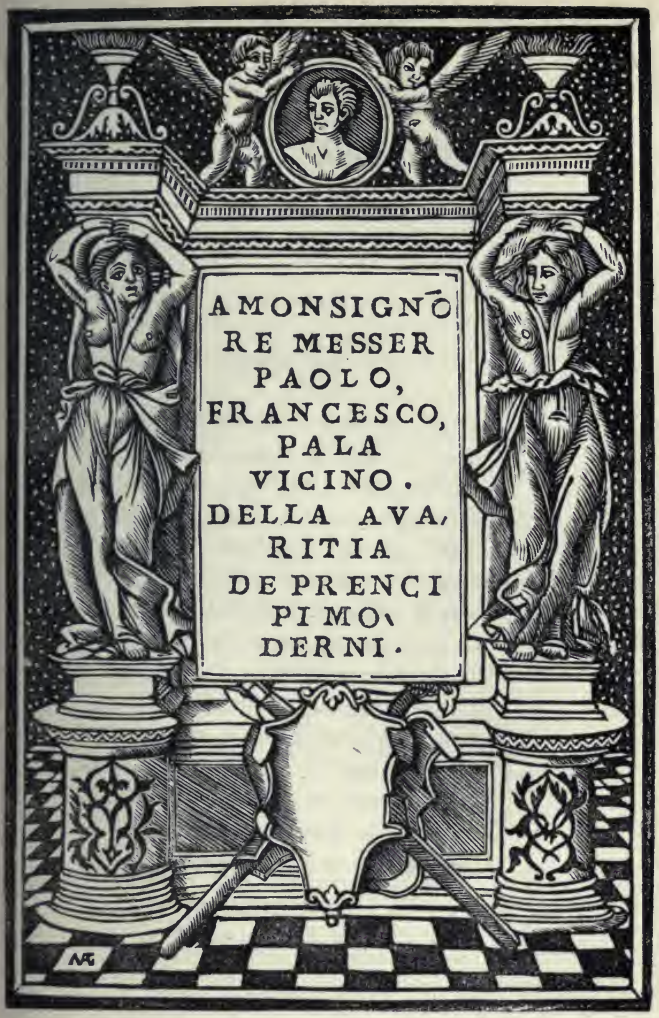
teranno questa Dario: questa ultimatamente Aristotele (da imperatore, et re a philosopho passando) il quale (ragione altrimenti il volgo ignobile et dica quel che si voglia) che egli mi pare che così sia da dire: a Platone suo maestro degna et horrevole statua ne pose, et consecrò: nella quale iscrisse quello solo essere, il quale tutti gli huomini del mondo, che sanza ammenda et vici ne erano: imitare et commendare doveano, come vero simulacro di virtù et di sapienza, che altro nelle romane monete si ritrova, delle quali ancora la memoria ne è restata: et tante se ne ha, che è una meraviglia, se non liberalità, salute et doni ampissimi; le quali tutte cose alla gratitudine tendono: da gli Egitti prima et poi da gli Romani huomini gieroglifici chiamati et da novelli prenci, imprese? si come e fatti loro erano stati ne sanza consentimento del Romano senato poteansi fare, si che per questo da l' uno et l' altro de lati due let-

tre e riverse contengono, cioè: S. C. che non altro vogliono significare, se non che di consentimento del senato, loro concesso que' titoli, si come e fatti furono, ne era stato et in questo etiam dio gratitudine si può dimostrare chiaramente, la quale agli stessi imperatori dal senato ne era usata. Credete che tra gli altri C. Iulio Cesare o Pompeio così grandi ne fusseno et chiari per altro che per gratitudine? Ottaviano Augusto, Hadriano, Traiano ottimo prence, Marco phisolopho, Antonino Pio et altri simili? certo non per altro, che per questo perchè a gran fatti, et a grande et maravigliose imprese, se non colla gratitudine et amore de' soldati non andorono gli quali per quella ogni leal alta, ogni fede gli usorono, si che vettoriosi quelle, pigliate città in expugnabili, castella fortissimi assediati, soggiogati et uniti popoli ferocissimi et invittissimi, otteneano di largo; ne tacerò anchora qui coloro, che da tacere sariano, che più

tosto al mondo mostri, faci, et ruine furono, che imperatori: gli quali, però che gratitudine usarono, qualche parte buona et qualche luce havendo fra cotante triste et oscure come Domitiano, Claudio Nerone, A. vitellio, Calligula et altri simili, sono restati tra il novero di cotanti chiari ancor loro degni et famosi et da noi al presente nomati et però, acciò che colà torniamo, onde ci dippartimo, dico che al tintore era l'avaritia da sopportare, per molti rispetti, come già dissi: ma la ingratitudine no et però cola sua mala ventura a quel modo se ne stia, che egli è stato et parvemi meritare: e 'l giovane di schernito schernittore divenuto con la buona parte dell'ingrato patre et degli ingratissimi et crudel fratelli et collo ingegno suo, se ne viva lieto et felice. Et voi signora madonna comare, eccitata ad usare maggior cortesia, liberalità, gratitudine et gentilezza, che l'una dall'altra dipende: di quello, che per il pa-

sato anchora ne havete fatto, che io non so quanto potriano essere state maggiori, potrete gioire grandemente tra voi et rallegrarvi, che in voi tanto più splenda et riluca, quanto più impallidisce et more in coloro, che potendolo fare non lo fanno, si come molti se ne veggono, che non sanno fare altro, se non melense colle donne, quanta carne salata s' ha da mangiare et quanto lino bisogna alla fante, perchè ella non più che tre volte innaspi: partire perciò che non altro, che et di voi, et del valoroso et gentil cavaliere, vostro consorte et mio honorato compare et delle antique case et famiglie nostre, pia, et obizzi, si ragiona, le quali in queste ultime miserie dell'afflitta Italia a tutti, et massimamente a Padoani già calamitosi et infelici, sole la patria abbandonata, i parenti smarriti, le ricchezze depradate, iscampo, rifuggio et recettacolo commune state nè sono et questa e la più dolze et più soave harmonia, che mai possiate

udire, Temistocle imitando: il quale addimandato qual fusse allui il più grato suono, che ne sentisse, rispose: quando alcuno le sue lode chente et quali esse si fussero, ne cantasse. Io non ho detto già mai cose, che non siano più che vere et però con la vostra liberalità, valore, gentilezza, cortesia, nobilità et altezza di sangue, beltà grande, ricchezza infinita, lieta et felice sempre vene restate, tanto più da essere non pur da me, ma dal mondo tutto commendata, quanto fu non pur da me, ma da tutti gli huomini Padoani il tintore tristo et scelerato, che materia ci dette di si lungo ragionare, degno di essere biasimato.


AMONSIGNO
RE MESSER
PAOLO,
FRANCESCO,
PALA
VICINO.
DELLA AVA,
RITIA
DE PRENCI
PI MO,
DERNI.

DELLA AVARITIA DE PRENCIPI MODERNI

NOVELLA.

Tralle infelicità, o sciagure che le vogliamo chiamare, grandi et insopportevoli, le quali nella vita presente et negli humani progressi incontrare ci possano, Monsignor Messer Paolo Francesco, niuna nel vero a me pare che sia d'uguagliare a quella, quando aviene che un huomo degno et di eccellente virtù ornato, unico et singulare al mondo, sia in qualunque arte et essercitio esser si voglia et potissimamente delle liberali parlando, in cui la natura l'ultimo poter suo et prova ne haverà fatto per farlo a tanta eccellenza divenire, ne è dal mondo,

anzi da grandi prencipi et grandissimi Re poco pregiato et al più delle volte schernito gli quali la dove Mecenati, padri et benefatori grande istima di essa virtù fare devriano et quello per quella, venerare et adorare, come Iddio: essendo ella sola, si come si può vedere apertamente et per viva isperienza, che uno più de l'altro ci fa degni et tanto essere differenti da coloro, che più tosto ombre, statue et legni chiamare si possono, che huomini: quanto e metalli, le pietre, le herbe, le piante et l'altre cose più dagli uomini istimate, per le maggior virtù, che in quelle si truovano, essere si veggono, poco la pregiano et istimano: et a posseditori di quella, quelli schernendo, ingrati ingratamente le spalle volgono, più tosto dando orecchie a quelle cose, che loro saranno per aventura d'infamia et scorno cagione et qualche volta perdimento degli stati et degli imperi loro, et più che maggior danno ne è, che fanno

gli animi tiepidi ad apparare, et acquistare quella, si che a viva forza il mondo ne viene al meno, et ella mancando, manca ogni bene et quindi nascono effetti tristi et dolorosi gli quali talvolta a disperatione conducono coloro, che con tante vigilie et tanti sudori l'havranno per aventura acquistate, si che alle morti volontarie corrono et se stessi uccidono et non senza biasimo di cui ne è poi stato cagione. Del che io vi voglio per questo raccontare quel, che ad un gentilhuomo Vinitiano in Inghiterra, non ha molto, ne avenne, all'hora che questo Re, che regna hotta, ne fu incoronato la quale novella se da un canto vi sarà noiosa et spiacevole, per la fine dolorosa, che dolorosamente et non sanza piatà come io mi penso, d'un virtuoso huomo udirete, potrete dall'altra parte il dispiacere et la noia temperare con la allegrezza, che haverete et di questo gioire sovra modo, che mai nessuno a simile per questo,

se non contento, guiderdonato et pregiato molto, da voi partito si sia et ciò fu sempre generoso costume et usanza antiqua della casa et famiglia vostra Palavicina la quale tanto più splende per tutto 'l mondo, quanto più impallidisse in molti prencipi d' Italia et non sanza biasimo loro: che più nome una privata casa per publici' effetti habbia, che loro con la loro avaritia non hanno.

Dico adunque che in Vinegia, città veramente ricca et poderosa, dotata, di tutti quei beni, che un' altra esser ne possa et copiosa molto et nella quale più alla virtù et agli huomini degni l' animo grato ne è mostrato et havuto riguardo, che in qualunque altra che in Italia, anzi in tutto 'l mondo si sia, come si può colla isperienza ogni giorno vedere, in modo che colà ella ne è ricevuta el dopo molto pregio vestita et honorata, la dove altri povera et scalcia la schernesce et scaccia da se, fu un gentilhuomo, no-

bile et grande et da molto tenuto della casa da legge, il quale oltre la nobiltà et istimatione appresso di tutti, ricco ne era stremamente, quanto alcun altro gentilhuomo che in Vinegia ne fusse, et potissimamente di mercatantie, perciò che in questo le loro ricchezze consistono et sono acquistate et per mare, havendo di quello la signoria et sendo terra fondata in mare et loro più a mare, che a terra all'hora attendendo et hebbe un solo figliuolo gentile costumato et da bene et tanto della virtù infiammato et ardente: che l'animo alle mercatantie per verun modo applicare non potea et men parea che il padre se ne curasse, solo essendo et divitioso et soggetto più ad altro atto, che a mercatantare et era la virtù sua nella musica et nel suono potissimamente del clavicimbano. La dove l'amor grande et fervente, e 'l studio assiduo a tanta grandezza et eccellenza divenire il fece, che il primiero huomo che stormento tale sonasse, in Italia

ne era communemente da tutti riputato, si che poi la fama e 'l grido per l'altre parti del mondo, come in Ungheria et in Francia, ove pare che ottimi musici siano, ne givolando; ne più oltre passare poteassi, quando Gianetto da legge nomato si haveva, il quale così era chiamato. Hor avenne che il padre una galea ad Alessandria havendo mandata con il forzo della sua ricchezza et potere maggiore, nel ritorno carica di mercatantie per grandissima somma di dannari per Vinegia, surta ad un certo porto, una fiera, et tempestosa fortuna, come tutto 'l giorno avenire veggiamo et intendemo, tutta si ruppe et affondò et in quel punto con l'acquisto di tant'anni, ogni speranza, ogni bene et ogni cosa perdette, non sanza rincrescimento et noia, di tutti, per esser molto amato dalla terra ugualmente, tal che egli di riccho huomo et possente, povero et mendico ne rimase et brevemente da dolore in pochissimi giorni git-

tato alletto, da cordoglio grande et da cruccio, passò di questa vita presente et se ne morì; lassato con questa fortuna il figliuolo mal aviato il quale annega che ne gli rinchresciesse molto l'una et l'altra sciagura, fra se stesso pensando et della perduta facultà et del morto padre, nondimeno come quello, il quale era prudente et sapeva la prudenza a tempi usare, considerando questi essere frutti del mondo et degli humani nostri rivolgimenti et spechìandosi nele miserie altrui maggiori o almen pari alla sua, armato della virtù, come di cosa, chel faceva essere più ricco, che ricchezze tenendo et non virtù, stato non fora, racconsolossi, pensandosi niente doverli venire a meno et trove maggiormente gli huomini virtuosi essere pregiati et honorati, di quello che in Vinegia fussero et massimamente commendare, et celebrare sentendo, da cui provata forse non l'haveva la liberalità d'un Re, la cortesia d'un signo-

re, la magnanimità et animo grato d'un prence straniero, confidato etiandio sovra quel che volgarmente dir si suole, nessuno prophetta nella patria esser ad alcuno grato et con quell' animo ricevuto, con il quale è nelle peregrine et strane, essendossi in que dì fatta la nova elettione et incoronatione del Re d' Inghilterra, diliberò egli, lassata Vinegia, di già allui et provar sua ventura et per non gir solo, fatto motto ad un suo caro compagno, il quale eccellente maestro era di far stormenti di diverse maniere et in que giorni a punto un organetto di canne fatto ne havera, veramente maraviglioso a qualunque persona il vedeva et udiva et massimamente sonandolo Gianetto: perciò che se n' udiva una harmonia tanto soave et dolce, che faceva innamorare ciascuno et disiderare d' haverlo, fermamente de farlo diliberorono, credendosi per certo, questi col sonarlo, quegli collo haver fatto quello molto bene essere guiderdonati, in que-

sta nova elettione et in queste allegrezze dal predetto Re et saliti (acciò che minutamente non andiamo ogni cosetta raccontando) una nave, colà se ne andarono et in brieve tempo giunsero in Inghilterra alla città reale dove alquanti giorni dimorati et domesticatissi con alcuni, che al Re similmente sonavano, scoperta la loro virtù et conosciuto da loro Gianetto, la cui fama et grido haveva già cominciato l' alle spandere tra loro, un giorno al Re furono inviati, prima dettoli dell' arteficio del stormento, dell' artefice, di Giannetto et della loro virtù et quel che gissero facendo, acciò che più pronto et attento ne fusse ad udir, si per la novità del stormento, si per la virtù di cui maravigliosamente il sonava, la ove fatte quelle solennità, che fare si sogliono, quando a piedi dun Re andiamo, et con lieto viso gratiosissimamente ricevuti, fatto lo stormento portare, dal Re prima veduto

bene et sottilmente et molto commendato et non pur dallui, ma da tutti coloro, che con esso lui erano, perciò che quel dì un grande et reale convito fatto ne havea, ove di molti baroni huomini et signori si attrovavano et era dopo 'l mangiare incontanente sul meriggio, comminciò Gianetto a tocarlo con tanto stupore et maraviglia di tutti quanti, perciò che sonando et havendo quel giorno l' udienza d' un Re et de tanti Baroni huomini, se stesso veramente superò, che nessuno fu a quel convito, dal Re comminciando, che è non poca cosa da dire, che non l' abbracciasse et commendasse per il più valente huomo et sonatore, che mai havessero ne giorni loro sentito, et tanto più, quanto il Re et tutti havevano inteso, lui essere nobile et gentilhuomo, oltre che era etiam dio bel giovane et ben formato, in modo che se la Fortuna nemica non si li mostrava in farli perder le ricchezze de molti anni acquistate da suo padre,

la natura non li era stata se non liberalissima donatrice di quello, che altri forse non hanno; et della fama allhora di Gianetto que musici et sonatori del Re furono chiari, gli quali trovarono lui essere maggiore di quello, che per fama et grido per avanti havevano già cominciato a sentire et così continovando molti giorni il trastullo dopo 'l mangiare ogni giorno più al Re ne era grato et caro. Et per che la troppa copia delle cose, come spesse fiate isperimentiamo, tallhora suole increscere et fare che qualunque virtù avilisca et degradi, tanto più, quanto segno de liberalità reale anchora veduto non avevano, per non ingiuriare etiandio que', che comunemente alla mensa del Re suonavano, diliberorono di partire et prendere buona licenza, et così fecero; fatto prima amendue un dono dello stormento al Re et della loro servitù, si come era convenevole et reverentemente secondo la usanza del paese basciatoli e piedi, con quelle

più acconcie parole che seppero, fattoli proferte assai dal Re, et ringratiatili molto, et del dono et dell'animo loro, là ottennero et commiato presero et partirono, per star però qualche giorno li et vedere quelle cose, che più degne di commendatione gli paressero, per ragionarne, quando di ciò fussero addimandati et ritornarne poi a Vinegia. Hor avenne, questo loro aspettando, che non così tosto partiti della camera reale furono, che 'l maestro di casa del Re et colui, il quale ne aveva il maneggio di tutte le entrate reali, fatti loro chiamare, a Gianetto venticinque et al compagno dugento fiorini d' oro ne donò per commissione del Re, il quale più istima in questo mostrò di fare dell' artefice, che de Gianetto sonatore, et così a Iddio per loro accomando. La qual cosa di quanto crucio li fusse, dir non si potrebbe, come gli effetti tristi poi nella fine mostrarono, non già che il bene del compagno, che gli era commune, a male

ne havesse et massimamente pensando che il Re doveva pur aver riguardo alla eccellenza sua et quella più istimare, che tutti gli stormenti del mondo, essendo mutoli et pezzi di legni, se non hanno chi loro suoni; alla nobiltà sua, che gentilhuomo ne era, mosso da una Vinegia Reina di tutte le città d' Italia (et sia sanza biasimo dell' altre) per donarli la servitù sua et per farli sentire con effetti la virtù che tenea, la fama del quale già era per tutto il mondo volata, et che se ben la Fortuna gli haveva le ricchezze involate, non però tolto gli haveva la nobiltà de 'l sangue, ne la virtù, ne la grandezza dell' animo. Alla bellezza anchora, la quale il faceva gratissimo sopra modo et ultimatamente alla dignità reale et a se stesso, facendolo di premio se non superiore, (che fare il doveva) all' artefice al men uguale et maggiormente niente havendo egli dimandato, in tanto che, così schernito veggendosi, poca testimonianza

renduta della virtù et quella poco pregiata da un Re giovane et novamente eletto, si come egli ne era, al quale liberalità usare conveniasi, la dove vecchio essendo, l'avaritia fora stato men male, sendo commune vitio de vecchi, biasimata primieramente la sua disaventura et le sue stolte et vane credenze, poi la avaritia del mondo rimproverata, tanto più la sua città lodando per unica et singulare et gli Mecennati veri de passati tempi, quantunque già altrimenti ne credesse, da maninconia et da sdegno sopra preso, cercò se stesso di uccidere, et del coltello che a canto tenea, nel ventre si ferì talmente, che se non erano e compagni, co quali già buona pezza s'haveva lagnato, acciò che giusti giudici fussero del torto, che gli era fatto, et di si giuste querele discernitori, di certo egli s' havrebbe ucciso, avvenga che sanza tema di morte il colpo non fusse, ma fattolo diligentemente medicare et confortato di ciò, che forse

non era dal Re, ma da loro ministri et ufficiali proceduto, gli quali alle volte danno altrui et a lor signori biasimo ne fanno, prestamente fu libero et risanato, pensando ciascuno ch' ei si dovesse del fallo haver pentito et che non dovesse più in questi errori lassarsi incorrere, essendo a ciascuno animale vivente naturale istinto, la vita amare più che alcuna altra cosa et la morte a tutto potere fuggire. Ma o destino, o sorte, o fato, ove conducesti Gianetto, degno et famoso? a qual supplicio? a qual morte? non stete ei guari avanti che si partissero egli, e 'l compagno per ritornare a Vinegia che nella sua camera solo finì quel che non puote fare la prima fiata et che allui fora stato meglio, per ciò che con la cintola della spada, non havendo altro, si impicò per la gola et tal fine hebbe il degno et virtuoso uomo, per la ingratitudine et avaritia del Re d' Inghilterra, non sanza rincrescimento et noia di tutti et potissi-

mamente del compagno et etiamdio del Re, il quale dopo ch' ebbe la morte di Gianetto intesa et la cagione di ciò, fu per morire da crucio et da doglia et non dugento fiorini, ma tutto il reame et la corona, al dir di lui, pagato ne havria in contanti, per che non dicessessi, come già per tutto si buccinava, che per la avaritia et ingrato animo d' un Re poco giudicioso, volontariamente a morte corso ne fusse così eccellente et degno uomo; ma doppo il fatto et le fortune seguite, il pentirsi, e 'l conoscere chiaramente gli errori con poco consiglio commessi, la dove già facea mistieri, ne è lento et tardo, si come propiamente di Socrate se legge, ò di Phocione, philosophi Atheniesi grandi et degni; gli quali uccisi et avelenati da loro popoli sanza consiglio, dopo il fatto con popolari lagrime pianti furono, dirizzate le loro statue ne e publici luoghi et adorati per dij, et pazzamente al parer mio, però che non per questo

ritornarono in vita, ne lavaronosi loro la macchia del loro biasimo et della loro infamia, anzi più tosto l'accrebbero, si che maggiore et maggiormente vergognosa, se stessi de commessi falli accusando, ne divenne; in modo che fin hora tra gli ingrati popoli, loro per cotesto ingratissimi si leggono et sono giudicati. Et però tanto più è da sommamente commendare la monarchia della già triomphante Roma et de Romani imperatori, gli quali non credo gia mai, che per avaritia alcuno perire lassassero et da crucio della poco pregiata virtù a una infame et vituperosa morte, come questa di Gianetto incorrere, ma più tosto liberalissimi, magnanimi et splendidi, materia et campo prestassero di vivere et opprassero si, che quella ogni giorno, arme fussero, lettre, pittura, scoltura, musica, o qualunque altra degna attione, più tralloro fiorisse et ad uno istesso tempo, come nelle storie appieno si legge et intende. La storia fu ben mae-

stra della vita chiamata, ma pochi discepoli ha ella ritrovata, che que' felici secoli passati voglia seguire. Deh qual cosa più degna (lassamo stare hora la clemenza et l'altre sue parti) hebbe C. Iulio Cesare, che 'l facesse più degno appresso di tutti et più famoso, della liberalità? per ciò che le ricchezze non sue, ma communi essere a qualunque persona predicava et quelle havere acquistate, non per se solo, ma per tutti coloro, che degni fussero et le volessero usare per sue. Quale più Alessandro Magno? se a noi lece passar più oltre da nostri a peregrini homini? il quale addimandato dove havesse e suo maggior thesori, rispose appresso de gli amici; chi, se questa non fusse stata, cognascerebbe Ottaviano Augusto? chi il Magno Pompeio? chi Paolo Emilio, Scipione Africano et gli altri liberalissimi Imperatori? Certo nessuno sanza di questa, come intenderemmo e loro fatti, le loro vettorie et gli loro triomphi, se scrit-

tori non havessero haruto? gli quali da doni ampissimi invitati et da liberalità, e loro Mecennati copiosamente, chi le prose in molti libri distinte scrivendo et chi e versi cantando, celebravano; certamente passariano hora con silentio il loro nome et la loro fama; per che non è da credere, che avessero le lor fatiche gittate per poca gloria al vento et e loro sudori indarno sparsi et per gente ingrata et avara; la dove et loro et agli loro Mecennati fama acquistarono grande et durevole per molto tempo, le lettre inalzando a tanto, che la Romana eloquenza niente inferiore alla greca ne era; lasso l' arte militare, però che apertamente il mondo confessa et dice: loro quella tra l' altre precipua havere havuta et il mondo tutto soggiogato et vinto et si fattamente, che a vegnenti secoli ne è stata testimonio, niente in ella essere, che Romani non sappessero; et questo, per che co premi, colla liberalità infiammavano gli animi

de gli huomini a quella essercitare. Ma che diremo della pittura et scoltura? se non che per questa fussero tanto eccellenti, si come le reliquie di quelle cose, che veder si possono, ci dimostrano che niente giugnere si vi potesse et niente scolpissero o dipingessero, che non paresse, se non vincere almen tanto la natura imitare, che era una maraviglia. Che della musica, architettura et altre infinite? Se non che fussero divini huomini et da molto? acciò tutte non le andiamo ricercando. Gli premi sono solazzi delle fatiche et stimoli della virtù, veramente generosi et da essere sommamente comendati; et però mancando quelli, mancano gli ingegni, e'l studio fervente delle degne attioni; et se qualchuna ve ne ha il mondo tal volta, che non può essere che almen la gloria alcuno non commova fra cotanto novero d'uomini, da generoso animo stimolato, sarà per aventura schernita, fugata et poco pregiata, come quella di Giannetto, il quale

ricco et grande, già l'acquistò non per speranza di divenire a quello, che egli poi ne divenne per sua desaventura, ma per la gloria sola et per la generosità dell'animo; et per cotesto de presenti tempi liberamente dir potemo che non è maraviglia, se sbandita ne è dalle nostre contrade, se pochi ingegni vi sono, che a quella ne attendano et se que' pochi che vi sono tiepidi et ociosi, più tosto amarciscono, che quella essercitino; per che Mecennati non vi sono, ne più ne e principi, ne gli Re, ne e signori liberalità, animo grato, o segno alcuno di magnanimità, ma avaritia et prodigalità, tirannie et crudeltà, applicati e loro animi a guerre, a homicidi, a storsioni de poveri soggetti et a mille mancamenti, non considerando la felicità della pace, la tranquilità dell'animo, la frugalità del loro vivere et de loro popoli, come poco esperti delle cose del mondo, andando drieto a loro bestiali et men ragionevoli appetiti, le

fiere in questo imitando, mal regolati et imprudenti, lasciandosi trasportare da quelle, non pensando che niuna cosa è della guerra più empia et calamitosa et più detestabile, niente più pia della pace, più felice et che più da tutti ne debba essere commendata et che tanto più sono gli essiti tristi di quella, quanto di questa gli effetti ottimi et buoni; però che da essa nasce et viene, che Contadi, Castella et Città già tanti secoli in pacefico stato visse et edificati, in un momento vanno in ruina, a fuoco et fiamma, et presto presto si corrompe quel, che con molta fatica a poco a poco è stato fatto, le ricchezze de loro miseri et infelici habitanti in preda di huomini empi et crudeli, che ne piatà, ne religione hanno et che non sanza morte, o prigione, ò violatione de vergini, vedove, maritate, possa essere già mai bellico spettacolo, in modo, che niente altro si sente, che lagrime, gridi, pianti, sospiri, singulti; le leggi sotto

silentio passano, le disciplinate republiche si disperdono, la giustitia abbandonata, smarrita la religione et finalmente niente ha ella, che crudele non sia, che non sia empio et atroce; Et fallo (oimè che non sanza doglia il dico et dirasse per molto tempo) Roma già capo del mondo, hor coda, fallo Gienova, Melano, Pavia popolosissima et opolentissima Città, che per prencipalissime nomare se possono, le quali non hanno più faccia della prima veduta et a quelli ultimi termini sono state, che possono andare et il contrario della pace, un' amicitia et concordi tutti, sicome della guerra, discordia et nimistà grande, tanto più da essere disiderata, quanto che non potemo dire per questo se non che sia nutrice vera d'ogni cosa, che buona sia; però che con la pace et collo pacefico vivere sono e campi coltivati, instaurati gli edefficii, fatici di novo molti, crescono le recchezze, si ampificano gli errari de prencipi, fioriscono le

republiche, le leggi hanno luogo, la religione è fervida, vale la equità naturale, l' humanità è in pregio et usata, copioso il guadagno de poveri, splendide le ricchezze de Cittadini, in pregio sono delle discipline e studi, la gioventù s' ammaestra, con tranquillità vivono e vecchi, in ocio il loro tempo passando, e buoni lodati, per le loro buone opre et e cattivi men peccano, la dove la guerra tutto il contrario opera, si come ne è stato et non sanza piatà, detto di sopra et massimamente che l' uomo mansuetissimo animale ne ha fatto Iddio et la natura, produtrice di tutte le cose buone, non per che egli all'uomo guerra ne facesse, o da lui fusse discordante, ma per la pace, per la ammistà et per la concordia universalmente, si come si può vedere et confessare apertamente; però che tutti gli altri animali, ha ella delle sue arme fatti sicuri; ecco al bue le corna, al leon l' unghia, al porco e denti, allo elephante la proboscide, al croco-

dillo il scudo della durissima scorza, et a cui cuoio, a cui velleno, a cui una, a cui l' altra deffensione o offensione ne ha ella distriboito, eccetto l' uomo, il quale è creato ignudo, molle et tutto imbecellità, che molto tempo dall' altrui aiuto dipende, per che sanza maestro ne parlare, ne mangiare, ne bere, può egli già mai et ultimamente niente iu lui tiene che alla pace, all' ocio, alla tranquillità non sia creato. Gli occhi amici, ne quali consistono e segni dell' anima et sono porte di quella, per le qual entrasi a scrutare et intendere i secreti pensieri della mente; ne altro si può dire che sia il sentimento del bascio, se non che gli animi con questo si dovesseno coniungere insieme et essere concordi in amistà et una istessa cosa; che le braccia? se non per l' abbracciarsi dolcemente et caritevolmente con efficacissimi segni d' amor et di benevolenza, non per vincere gli huomini et rubbare le loro ricchezze; all' uno

è dato il riso, all' altro le lagrime, quello inditio et segno d' allegrezza, questo di misericordia et di clementia; data n' è la voce, non truculenta et orrida, che ci sgomenti, come alle fiere, ma amica et piacevole; et non contenta la natura di quelle cose tutte, gli ha donato l' uso de la ragione, la quale ci fa essere molto differenti da gli animali, che sanza ragione sono, et possente ne è, anzi stormento, a fare, che ne acquistiamo la benevolentia et l' amore, acciò che niente per forza tra noi si faccia, aggiunsevi anchora e studi delle arti liberali, e 'l fervore della cognitione; la qual cosa si come rimove lui da ogni bestiaggine et ferità, così ha forza di conciliar gli animi a mutuamente amarsi. Et così di parte in parte discorrendo, tutto l' ha fatto propriamente acciò che fusse simulacro di pace, di amore, di concordia, d' unione, d' amistà, di benevolenza et di charità; et più (di che maggior maraviglia ne prendo)

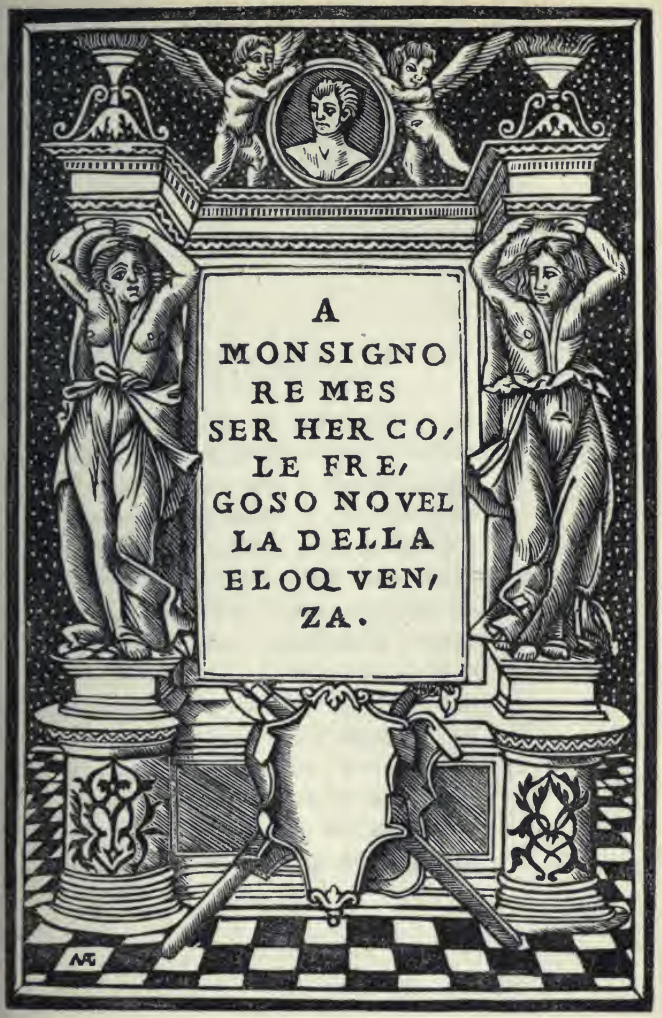
che non solamente a questo e Signori e Re e prencipi temporali ne sono inchinati, ma gli spirituali anchora; gli quali, perduta quella prima buontà et quel zelo, che già tempo il mondo tutto tenne sotto la disciplina di Christo, più l'ali non hanno, che erano sette, alloro date in segno delle sette leggi, Naturale, Mosaica, Profetica, Vangelica, Apostolica et Canonica et men que' tant' occhi, che in loro si disideravano, per la discretione, così ne temporali, come ne spirituali progressi, ne più si possono dire essere alle pure et semplici colombe simiglianti; le quali lungo l'acque communamente stanno, per ciò che, si come elle veggono in quelle cose dalla natura ammaestrate, l'ombra del nimico uccello vegnente, così loro devriano, presso l'acque de Vangeli et della scrittura santa dimorando, ostare alle pessime et cative ombre de gli eretici, che tutto 'l mondo dalla unione della santa chiesa cercano dividere; ma

in luogo di quelle, alati sono di sette ali de sette mancamenti mortali, pieni di molti et vituperevoli essempi et di costumi pessimi, ciechi et ignoranti, e'l più di loro malamente nati et più, nelle guerre, ne gli odi, nelle dissensioni, nelle discordie, ne gli homicidi, ne gli adulteri, ne e stupri, nelle sodomie, nelle ruine de miseri et infelici soggetti, nelle destrution de castella, subversioni di Città, arsure di contadi, rubbamenti, saccheggiamenti, tirannie et altri mancamenti imperversati, che e temporali et laichi non sono, perduta la pace, abbandonato l'amore, infreddata la charità, il zelo lassato da canto et ultimatamente velati, poco pensando chi si siano, la persona di cui rappresentino, per che alle dignità siano eletti, quelli, che le mitre et gli manti, ciò che e capelli voglino dire et significare. Et però acciò che io homai ne ponga fine, troppo dalla novella comminciata dilungato, la ove giusto sdegno troppo

più di quel, che mi credessi, traviato m' haveva, non si dovemo maravigliare, se a così tristo fine lo infelice et disventurato Giovane corse, da troppa giusta cagion mosso, si come di molti altri simiglianti si legge; et più che se questo già avenne ad Aracne femina, a Marsia, ad Amata et a molte altre, maggiormente diremo, essere possibile et sanza maraviglia, che all' uomo ne avenga; il quale d' animo virile et come animale di perfettione maggiore, trascorre quello, che ragionevolmente trascorrere et considerare si deve. Ma non è però da cessare et da lassare il seguire della virtù, quella vilmente abbandonando; però che, se ben hora ne prencipi, scacciata la Magnanimità et in vece di quella et della liberalità altro non si ritrova, che tenacità, avaritia et sparagno, non ha egli il mondo ad stare sempre in questo stato et in questa forma, non potendo più e cieli loro con le loro crudeltà sopportare, ma mutarassi presto,

ch' el durar tanto non è possibile, ove tanta tranquillità ne haveremo, che quanto più la povera virtù et gli uomini degni sono hora lassati et men riguardati, tanto più in pregio saranno, e tristi divegnendo forse megliori et rivestendosi della liberalità, della magnificenza, della quale spogliati s'havevano, effetti maravigliosi si faranno, o e loro successori con loro biasimo et della passata età, imitandone Nerva, Hadriano, Vespasiano, Traiano e Antonino Pio, Alessandro Mamea et altri insiniti liberali et munifichi, quella smarrita sollevando, sì che tanto più bello ne sarà il mondo, quanto che nell avaritia de presenti hora è deforme et tristo. Et voi sarete monsignor mio di quelli sanza alcun dubio; perciò che usando il beneficio della Fortuna, in alto et riguardevole stato, maggiormente di quel che siete hora asceso, saprete molto bene conservare et accrescere quello, che fu sempre proprio della casa vostra Pa-

lavicina et de vostri antiqui avoli et passati per genitori, si che ne a laccio, ne a coltello, ne ad altra spetia di morte voluntaria, ne possa già mai alcuno incorrere, come già ne incorse il tristo et infelice Gianetto, il quale ci ha dato materia di mordere l' avaritia maladetta de presenti secoli, a noi veramente et a tutti infelici, in coloro che l'usano, come che pochi siano, che potendo la liberalità usare, non si ricordano che mai fusse; et però è da disiderare, come sanza alcun dubio sarà, che presto a quello horrevole et degno grado ne ascendiate, che l' homo spera et crede, acciò che tanto più dal mondo lodato siate, come etiandio ne fuste sempre in questo stato, quali sono state sempre etiandio le forze vostre, col vivere tranquillo della virtù et de gli huomini virtuosi, quanto più biasimato il Re d' Inghilterra magno et possente, che per cagion sua, per avaritia, poca istima fatta della virtù, un si grande et raro giovane, a morte volontaria ne incorresse.


A
MONSIGNO
RE MES
SER HERCO/
LE FRE/
GOSO NOVEL
LA DELLA
ELOQVEN/
ZA.

DE LA ELOQUENZA

NOVELLA.

La eloquenza tra tutte le doti et gli benefici ch' à della natura et tra tutte le humane felicità, che ne l'huomo essere possano, colla quale al più delle volte pare che nasciamo, avenga che dall' arte poi et dalle lettre collo lungo studio aumentata et fatta maggiore ne sia, a me pare Monsignore messer Hercole, che sia da sommamente disiderare et vie più che ognaltra cosa del mondo, felici solo riputando coloro, agli quali in questo per aventura ne sarà stata essa natura benignissima madre in far loro ben parlanti et eloquenti, essendo quella che ci fa tanto

più da molto tenuti essere, quanto men senza di lei pregiati, et istimati da gli huomini, et più de gli altri, che essa non hanno, o per natura, o per arte acquistata, quanto più di gran longa le fiere et gli animali ne soverchiamo; questa è quella, colla quale ragionando, tra la moltitudine degli huomini, le menti loro, i petti et le volontà, n'e nostri voleri inchinare et condescendere si fa et loro così volendo, i loro affetti signoreggiare, per il che niuna cosa può essere più degna et maravigliosa et che più grata essere ci possa, questa è quella, che gli huomini virtuosi et grandi et gli loro celebratissimi fatti sola può fare d'immortal memoria degni, et a molti secoli conosciuti: che altrimente passariano sanza fama et grido et così, i vici de pessimi et cativi biasimare, conculcando i loro tristi et abbominevoli costumi, la vita scelerata, et tutto quello, che in loro hanno, che di reprensione degno ne sia. Cascano col tempo, le

altissime et ben fondate torri: Case. et palagi molte volte destrutti, et iti a terra ne sono, dalla vecchiezza de tempi, le statue, gli avelei rovinati et guasti ma quelli, che dalla eloquenza sono et saranno stati una fiata lodati et fatti immortali, ne fuoco, ne ferro, ne tempo è, che le lodi corrompere et torle loro, poter ne habbia. Che cosa sariano gli Romani huomini, se non fusse state la eloquenza? che Camilli? che Cesari? che Scipioni? che Allessandri? che ultimatamente tanti altri grandi et degni? gli quali morti (mercè della eloquenza) vivono, et sono chiari: morti ragionano le loro lode: et nelle sepolture giacenti per popoli, per castella, per Città et per bocca di tutti, gloriosamente sen vanno. Questa è quella, che alle ben ordinate et institoite republiche ci fa essere sempre cari et grati et massimamente, quando utili loro siamo et le loro commodità ne procuriamo, colla quale ne consolemo gli miseri et calamitosi,

sollevemo gli afflitti, prestemo aiuto a cui ne ricercano, acquistandoci tutto 'l di ammistà, o quelle per care conservandoci, parentele, compagnie et tutto quel bene, che si può l' huomo imaginare. Per il che io intendo di ragionarvi, una novella, a questi dì, non ha egli molto, la quale ne è tra duo gentilissimi et costumati giovani intervenuta però che amando amenduo una bellissima donna della terra nostra, riccha et nobile, ne si ischiffando l' uno dell' altro, avenne che l' uno men amato d'allei, per ciò che era etiandio men bello et men formoso: colla eloquenza, essendo bel parlatore, seppe tanto ben dire et tanto ben oprare et in tal guisa, che dal amore del compagno la tolse et trassella ad lui amare ferventissimamente gli quali sotto diversi nomi scriverò, per che loro forse a sdegno non fusse, di loro la Novella haver raccontata in queste charte et so che non vi sarà se non cara: sendo voi tra gli eloquenti eloquentissimo

et tanto più ai giovani grata, che la leggeranno, quanto più da voi huomo sapientissimo, et lodatissimo ne la sentiro commendare.

Dico dunque, che nella nostra Città furono, non ha guari, dui giovani nobili, gentili et costumati, l'uno de'quali era Padoano, chiamato Phalacro et l'altro Gienovese, il cui nome era Calliplocamo, amendue scholari de primi, che in studio et di dottrina et di istimatione appresso di tutti fussero, questo philosopho grande ricco et possente, et oltre ciò bellissimo del corpo et ben formato, di età d'anni venticinque, quello legista, ma povero a petto allui et di statura picciolo, magro, pallido et oltre de questo calvo, di età più diece anni di Calliplocamo, ma bel parlatore et di tanto ingegno, che dove in una parte la natura si gli haveva mostrata matregna, nell' altro nel vero più che madre gli era stata, gli quali annega che di professioni diverse et di studi fussero, non di meno

tanto si amavano, che niuno di loro vivere et usare poteano sanza l'altro, in modo che da tutti ugualmente si come fratelli carnali ne erano riputati et tenuti et a tanto ne divenne il fatto, che in luogo alcuno non giva Phalacro già mai, ove con esso lui Calliplocamo non si vedesse, havutogli non altrimente da tutti quel riguardo, per la stretta ammistà tra loro contratta, che se fratello veramente stato li fusse. Hor avenne pur che in questi tempi calamitosi et infelici, ne quali non pur la terra nostra, come sapete, ma universalmente tutta la Italia ne è stata vexata, si per la mortifera pestilenza, si etiandio per che era scarso il vivere tra tutti et caristia grande, esserciti et nostri et peregrini (mercè della Italiana discordia) ritrovandosi quelle parti di lei haver occupate, che già in pace vissono floride et in tranquillità, liete et felici, parve a questi, che della terra sono al governo, di levare il studio per qualche giorno

et di licentiare tutti, fina a tempi debiti, la dove la maggior parte de scholari a loro paesi se ne tornorono, se non furono alcuni, gli quali da gentilhuomini Padoani ritenuti andorono con esso loro alle loro ville tra gli quali uno ne fu Calliplocamo. Et l'anno, che di se lassara memoria a molti secoli, che dopo noi verrano, fu della salutifera incarnatione del nostro signore, Mille cinquecento ventiotto. Et per che alle ville con libertà maggiore si vive et non con quella civile severità, che altrimente et da altri più tranquilli tempi far si suole nelle Città, una domestichezza Phalacro et Calliplocamo fatta ne havevano con certe gentildonne vicine loro et cogli loro mariti, che l'andar loro a casa sua ad ogni loro buon piacere libero ne era et quando e mariti v'erano et quando no et tanto più, che grandissime gentildonne essere mostravano, le quali teneano più delle signore, che delle private gentil donne, et alle quali pare

pure che più lecito sia il vaneggiare, di quello, che all' altre concesso ne sia et quando a giuocare, quando a ragionare, o a gir n' e lor giardini a diporto, il tempo passando et trastullandosi, posti s' havevano, in modo che l' una di loro con queste domestichezze et famigliarità ne cominciò a Phalacro et simigliantamente a Calliplocamo sommamente piacere, si che non d' altro, se non di madonna Ginaiola, per ciò che così me par hora sotto nome strano, chiamarla, come Phalacro et Calliplocamo, ragionavano, hor l' una hor l' altra parte di lei horrevolmente lodando et pareva loro, che per la ammistà loro non si disdicesse, che honestamente amendue l' amassero, la ove ella essendo oltre la bellezza, che la faceva rara et singulare tra tutte, accorta et aveduta et di tanto ingegno, che niente più si potea imaginare, di subito se ne avide et cominciò dar loro intendere, che accorta se ne era, giuoco loro veramente tanto

più dolce et soave, quanto che avedu-ta se ne era, per il che pensarono subito il suo amore acquistare et brievemente, acciò non giamo ogni paroluzza et ogni atto ricercando, il fatto ne andò tanto avanti, che ella, come savia donna imaginando possibile non essere, se non in una persona il suo amore collocare, si come vedemo, che un solo Iddio solamente si adora, una sola fede si crede, che vera sia et una sola anima istia nel corpo del huomo, un solo sole luca et risplenda, un solo signore domine et ultimatamente un solo bene si habbia nelle cose presenti, il quale non venga se non da una causa perfetta, posto l' occhio addosso a Calliplocamo et pesatamente tutte le qualità, che in lui erano trascorse et massimamente della bellezza, di lui come di cosa a se simile, se ne innamorò ardentissimamente per il che accortossene Phalacro oltra modo ne fu dolente et così un giorno le disse nella presenza di Calliplocamo. Signora Gi-

naiola, io mi pensava, che, sicome ingeniosa et accorta siete sovra ogn'altra, così a tempi et a bisogni come savia donna, la vostra accortezza ne sapeste usare et massimamente la dove voi vedeste il volere della natura ma a me ne pare, che tutto il contrario ne sia avenuto, cioè, che voi cerciate di usar quella et malamente, si che fra poco spatio di tempo si corrompa la fattura et l'acquisto di molt'anni et quello, ch'ella ha cercato con molto studio d'unire et di congiungere insieme et ciò fu tutto mia colpa, dovete dunque sapere, come mi rendo certo che per lo adietro habbiate ancho inteso, che Calliplocamo qui presente, et io, da che si conosciamo, sempre siamo stati d'un solo volere, d'una openione et d'un solo animo, sichè niente l'uno havesse, che all'altro non fusse stato comune, a che l'ammistà ci ha sempre condotti, ne mai trallui et me fu se non concordia, amore, pace, unione et ammistà, tanto quanto huomo si

può in huomo imaginare hora mi pare per quanto m' havete dato ad avedere, che voi, lui più che me amando, cerchiate di trarlo a voi, se non l' avete tratto, la ove ne nascerà discordia, guerra, dismembranza et nimistà tra noi grande perciò che già in pensier l'havete posto, in sospiri et in lagrime et me quasi, amandolo voi, in odio allui et dispiacere che se voi, ne primi termini quel furore amoroso lasciando, e 'l con cupiscibile appetito, che ne havete abbracciato et col quale siete troppo avanti, amendue amanti ne haveste con quel zelo et amor gentile accesa di honestà, charità, che amendue vi ricercammo, con honesti motti et parole piene di amorevolezza, gelosa del honor vostro et del vostro marito, voi et noi una cosa istessa faremmo et una anima istessa in tre corpi. La qual cosa molto allei da ridere diede, come a quella, che niente curava, se non l' amore di Calliplocamo, nel quale già haveva fermato il pensiero et tanto più,

quanto egli ne era presente et però in questa guisa havendo patientemente ascoltato Phalacro, li rispose. Phalacro, io non mi riputai mai per alcun tempo, da che il bene dal male conosco, tanto accorta, o tanto savia, come tu di, che non mi pensasse potere essere soggetta a quella sorte et a quelle conditioni, alle quali tutto 'l giorno essere ciascuno ne veggiamo et a quegli accidenti parimente, che a ciascuna persona possono avenire per il che non ti dei maravigliare, se io ne amo Calliplocamo tuo compagno quivi presente, che non te lo niego et più caldamente di quello, che ne fo te però così costretta sono dalla sorte mia alla quale non puotei ostare già mai et meno ancho rimproverarmi, che io per questo cerchi di corrompere il volere della natura, la quale così strettamente v'habbia congiunti insieme, non altrimente che si facesse già di Castore et Polluce, di Pylade et Oreste, di Damone et Pithia et di molti altri simili, per-

chè a questo non pensai già mai anci mi è paruto di fare quello, che essa natura m' insegnava, seguendo quella, come discepolo maestro, di amare cosa degna, bella et gentile et cui me ardentemente amasse et tanto più, che io non posso in questo fare, che amando lui, essendo con esso teco quello che egli nè, che io ancho te non ami, ma non però con quel fuoco et così caldamente, come lui, che molto bene stare ne può ne per questo te ne dei ramaricare et lagnarti et dire che io sia cagione della vostra nimistà, o di odi, che tra noi ne habbiano a riuscire et che io doveva questo furore amoroso lasciando, ne e primi termini stare ne quali mi trovasti la prima fiata che me venisti a vedere et amendui amare, perchè quello non sarà già mai, se da te non viene, che a Calliplocamo cagione ne presti d'odiarti, ne questo essère puote, per che non era in mia podestà, ma in libertà d' amore, il quale, come tu sai, sendo savio, come se sanza

alcun dubio, tanta forza et potere ha in noi, ne e nostri petti et nelle nostre volontà et massimamente delle donne parlando, le quali niun diporto hanno se non le lor camere, la dove voi ne havete mille da trastullarvi, che non si può volere, ne fare, se non quello, che egli ne vuole et però Phalacro Phalacro in questo mi pare, che a te prima, po a Calliplocamo et ultimamente a me, ne facci grande ingiuria et che maggior loda fora a te di quello, che la fortuna vuole, sola dispensatrice delle humane felicità, contento essere, sendo, il volere altrimente, un tentarla et però vivi lieto et contentati della tua conditione et de quella del tuo et mio Calliplocamo, quali elle si siano, perchè così potria essere avenuto, che io te hora amasse, come ne amo lui, il che se fusse, non è da credere, che a male Calliplocamo il prendesse il quale pieno di tanta gentilezza et di tanta bontà essere sempre mi parve da che io il conobbi, che la maggior non

si possa imaginare. Et con questo fece fine al suo parlare il quale fu di tanta forza et di tanto potere, havendo ella parlato da dovero et efficacissimamente, niente allui occultando di quello, che gli era palese, che ne cominciò a Calliplocamo secreto odio portare et invidiarlo et secretamente etiandio di ciò in pensiero, la dove prima non vi pensò egli già mai, cercare s'havesse potuto entrare nella gratia di si bella donna et acquistare il suo amore, con dispetto di Calliplocamo perciò che (si come già dissi) egli ne era molto ingegnoso et eloquente et non dubitò punto di farlo, ma niente più parlò quel giorno, anzi d'esser contento si finse, così dalle ragion della donna vinto et soverchiato, di quello, che ella ne era per il che di lieve si può comprendere, quanto sia grande il potere et la forza di questo disordinato appetito, che così noi Amore ne il chiamiamo, il quale poi che entrato nel petto d'un misero amante ne è, egli talmente il

cieca et dalla ragione lo allontana, che più ne ad ammistà strette et leali, avenga che lungamente et con molta faticha acquistate ne siano, ne ad parentele strettissime et lealissime, ne ad altro bene, che abbia al mondo, riguardo alcuno ne have lasso che il patrimonio ne dissipa et consuma, per avanti forse con molti sudori acquistato da suoi antiqui avoli et antichi progenitori, gli studi delle discipline ne abbandona, le quali ricercano una mente queta, riposata et tranquilla et da ogni perturbatione o molestia lontana, lascia la fede, la fama, la gloria et gli honori, pieno di ira, di furore acceso et di bestiaggine imperversato servo altrui, rixoso, anxiosò, sospettoso et colmo di lamentanza et ultimatamente morto, non vivo, perciò che in altrui vive et dall' altrui volere ne dipende et però non è da maravigliarsi per questo se Phalacro altro huomo ne divenisse di quello, che per avanti essere soleva et se tutta

l'ammistà con Calliplocamo contratta per molto tempo, fra spatio di pochi dì cominciò a lassare et quell'amore tra loro così fervido et fratelevole, a rattepidirsi la qual cosa a Calliplocamo del fatto accorto, molto dispiacque; si che diliberò scoprire l'animo a Phalacro et quale quel di lui fusse, intendere et esserne chiaro et così un giorno li disse. Phalacro, sommi accorto, già molti dì fanno, che io non sono da te amato, et con quegli occhi amici riguardato, co quali già mi riguardasti, ne a te così caro, come già fui il che mi è stato da quell'hora in qua di grande ammiratione et doglia et maggiormente, ch'io non posso pensare che ne avenga se non per cagione di Ginaiola, lo cui Amore, quando a te in dispetto fusse, che la odiasti, o che più tosto disiderasti (che bella cosa non si può odiare) essere, come io sono, nella sua gratia raccolto, io da quello et da lei tanto mi dilungherei, quanto m'appresserei, per essere con

esso teco conciosia cosa che io più te ami, che quante donne et quante bellezze sono al mondo, quantunque per avanti non tel dicesse mai et ciò fu: per che io non credei che ne venisti in queste considerationi et tanto più, che niente procurai più di quello, che procurasti tu, come sai et niente dimandai più di quello, che ne di mandasti tu se ella così ha voluto et che la sorte sia caduta sopra di me et non sopra di te et sanza che io l'habbia ricercata, che ne posso io? che colpa ne ho io? che biasimo ne merto io? che cagione ti do, che m'odi, che non m'ami et che quel buon fratello non ti sia, che ti fui sempre, che ti sono et che sono per essere, da te non mancando? et però l'animo tuo Phalacro liberamente mi di, ne mi disdire di farlo, ti prego, per quanto amore fu mai tra noi per che sarà pur egli men male da te amico partirmi, che con teco stando, occolto nemico esserti. Come può essere, disse Phalacro, ascoltato

c'hebbe Calliplocamo patientemente, sanza lassarlo più oltre gire parlando, altro nelle parole havendo, altro nel cuore, che io per donna, o per cosa del mondo, nemico occolto essere ti possa? quantunque riprendere la honestà di Ginaiola una fiata m' habbi udito la quale riprensione non le sei già perchè io il tuo bene ne havesse a male, o che la gratia sua ne disiderasse, ma perchè l' honore del suo marito et la nostra leatà così mi pareva ricercare et però Calliplocamo sta di buon cuore et di buon animo, che io quel Phalacro ti sono, che già ti fui et tu a me ne sei, come ne fusti mai caro vero è (et questo forse ti diede materia et occasione di sospicare, come avenuto ne è) che io sono stato molto in pensiero questi dì, vedendo che ne logoriamo il tempo, poco opera dando a quelle discipline, che ci possono arrichire et di immortal fama degni fare, alle quali dovemo attendere et aspirare più che ad altri piaceri

del mondo et, perchè 'l studio quivi non è così tosto per racconciarsi di girmene a Bologna, la ove intendo quello essere florido et guarnito di molti degni et famosi dottori nella scienza nostra et certo sia meglio il farlo quel, che vuoi far tu, non solo dilibera, per che io certo mi disporrò ad farlo et questo fu che mi ti fece parere d'altra maniera, che io non sono, collo star maninconoso, non già il vaneggiare di queste pazzaruole, le quali a me non piacquero già mai con questo lor frascheggiare. Calliplocamo, che non era sciocco per queste parole, nella prima openione si confermò et pensossi fusse una tacita licenza et commiato, come veramente ne era, acciò che meglio poi ne potesse quel, che haveva in cuore et nell'animo divisato di fare, ad essecutione mandare et così gli rispose Phalacro, poscia che di girtene a Bologna al tutto, come mi pare, dilibri, pensarò io anchora di girmene a casa et fare in ciò quello, che e

miei mi consigliarano, perciò che hora non posso dir di venir con teco per molti miei rispetti, a te forse palesi. Sarà egli ben fatto, disse Phalacro: non altro che questo desiderando colà ti aspettarò lieto et daroti fra questo tempo aviso del esser mio, et del studio et degli andamenti del mondo et venuto il tempo brievemente tralloro statuito ad partire; accommandatissi a Iddio et con finti et simolati modi abbracciandosi l'uno et l'altro, non partì già, ma finse di partire Calliplocamo, per tor quel commiato dalla sua donna, che non credete mai, ma che al men ne disiderava fin tanto, che egli tornasse, Phalacro per entrar in casa et nella gratia di Ginaiola et poste le spie all'arguaito Phalacro stette nascoso fin tanto, che Calliplocamo, non potendo più stare sulla spesa, essendo etiandio stato molto tempo, che novelle da Gienova udito non haveva, per la mala qualità de presenti tempi, finalmente partì, non sanza lagrime

della sua donna et non sanza biasimo di Phalacro, et di se stessa, che troppo palese ne era stata in amar lui le quali si potemo pensare esser state maggiori vie più di quel, ch' io scrivo, quanto più fu la bellezza di Calliplocamo, la gentilezza, l'accortezza et l'amor fervente tra loro ne è da credere, che asciutto se ne gisse Calliplocamo, che non men amava lei di quel, che ella lui ne facesse ma fu tanto il conforto del brieve ritorno, avanti etiandio che il studio qui in Padoa si ridrizzasse, che l'uno et l'altro si racconsolò. Partito che fu Calliplocamo, Phalacro, parendoli haver largo campo et franca occasione di metter ad effetto et ad essecutione mandare, quel, che nell'animo già haveva divisato di fare, cominciò visitare la Ginaiola et la casa frequentare come prima et più che mai, da lei, che saviissima donna era, come già dissi, ricevuto, non però che così fusse nel vero, ma per che di Calliplocamo ragionare, o di lui novella

sentire sommo contento prendea, con quel lieto et gioioso viso et con quella usata fronte, che non fu mai se non serena a tutti quanti ch' ella riceveva, avanti etiandio che Calliplocamo partisse il quale, da canto lassati gli altri motti et trastulli, come se Calliplocamo mai non fusse stato al mondo, ne da loro conosciuto, le die pur ardire, di dire un giorno, così. Hor bene Phalacro, Calliplocamo tuo et mio amico, è pur partito et tu non se ito anchora a Bologna in studio, che così frezzoloso te ne mostravi certo mal animo verso di lui havesti et lui della tua si stretta et leale ammistà sanza colpa privasti, quel, che ad amico fedele non era convenevole et fustine tu ben presago, quando dicesti, me quasi riprendendo et la mia amorevolezza, che io così stretto vincolo d'ammistà, quale era il vostro lungo tempo contratto, cercava di sciogliere et rompere in poca hora perciò che a me pare, che tu ne sia stato quello, che l'habbia

fatto: Et voi, rispose Phalacro, non sofferrendo che ella più oltre dicesse parola, cagione potissima me ne deste signora, conciosia cosa che l'amar vostro lui troppo più caldamente, di quello, che da prima ne faceste, a tale il fece divinire et credetelo a Phalacro, se volete, che me non più per amico, ma per straniero huomo tennea et a termini tali, che non più huomo, ma fiera essere mi pareva et però maraviglia non fu, se io dissi di voler gir in studio a Bologna, la dove non hebbi mai l'animo, si che daddosso mel tolesse. Parti mo, disse Ginaiola, cose queste da essere, non dico usate, ma pur ricordate, pensate, o imaginate tra cari amici? Caro amico non m'era egli, rispose Phalacro, che gli cari amici non fanno quel, che egli mi facea. Et che facea egli? disse ella. Non fa mistieri, disse Phalacro, che'l dica; tutte preparationi per venire con dispetto di Calliplocamo al suo dissegno et per ingannare la semplicità delle

donne le quali però non mai possono essere tanto savie, che allungo andare non incontrino quel, che è loro proprio incontrare. Et che dunque, disse ella, poi che altro dir non curi, favola fu il viaggio di Bologna? Signora sì, disse Phalacro, che fu favola et se non partiva, poco mancato fora, sio non lo havessi levato da terra. O Calliplocamo diss' ella, quanto meglio fu la tua presta partita, e 'l tuo consiglio, che gli occhi di questo forse t' aperse, e 'l tuo commiato dal finto et simulato amico, che il star con esso lui, il quale occulte insidie alla tua vita ne havria tese et gettate alquante lagrime, rotto il suo parlare, per poco spatio et sopra di se, tutta queta et pensosa ne stette, et a Phalacro, che del tutto gioiva, come colui, che molto bene la natura delle donne na haveva per lo adietro conosciuta, diede argomento di così rispondere.

Io non so, poi che di Calliplocamo pur ci convien ragionare, signora mia,

perchè più tosto et con cotanta caldezza et fervore vi siate volta ad amar lui, che me et parveli esser venuta l'hora di vedere, se con parole, argomenti et ragione, trarla dall'amor di lui et al suo recarla ne potesse perchè, diss'ella, non anchora asciuta, la sorte ne ha voluto così, la quale per amante me 'l diede, come ella etiandio le altre cose diverse a diversi diversamente distriboisce et dona. Et perchè, disse Phalacro, non fu ella questa sorte, che me ne haveste più tosto, che Calliplocamo, elletto per amadore? valo indovina tu, rispose ella, facendo bocca da ridere il che comminciò a porre in speranza Phalacro et più oltra seguitando vi aggiunse. Et che dunque vorresti tu anchora essere amato et da me? sì vorrei signora, disse Phalacro, parvi che io debba dire di non volerlo? et vorialo ogni ragione che amaste più tosto me, che Calliplocamo. Io veramente ti amo Phalacro diss'ella et sapestil già tu;

sapeilo per certo, rispose egli, ma non è fervido il vostro amore verso di me, come verso di Calliplocamo il che se fusse, ne sarei troppo felice. Ma come farete voi? che io non penso che più per vedere fiate Calliplocamo, havendolo promesso suo padre a grande et gentil donna della sua terra, la qual cosa udita et creduta, essendo alle donne, proprio, il credere facilmente, dove era trama da Phalacro ordita, per venir a compiemento del dissegno già d'allui fatto, disse ella et come lo sai tu? sollo, disse Phalacro, per che lettere ne hebbe già dal padre molte et avisi, mentre era qui et è stato conchiuso tralle parti il contratto et però dovreštelo colla sua donna lasciare et pensare che egli non fece bene, così caldo entrare ad amarvi dovendo essere altrui et me per ragion in luogo suo ricever per vostro et nella vostra grazia. Io non son Phalacro, disse ella, così leggiera, ne così poco stabile, come pensi tu che io sia, che vo-

glia mandar così tosto ad oblio Calliplocamo, se altra certezza non ne ho. Signora, disse Phalacro: potete aspettare, che certezza non havrete mai et quando bene l' haveste, per ragion, come detto vi ho, dovreste più tosto me, che lui haver caro. Io, diss' ella, quasi vinta dalle parole di Phalacro, che molto bene le sapeva a tempo mandar fuori et con affetto, si che ne havriano fatto ardere un ghiaccio et intenerire un sasso et maggiormente, havendola posta in dubio delle nozze di Calliplocamo, le quali havean molto colore, per le qualità etiandio, che forse ella essere in Calliplocamo considerava, vorrei queste tue ragioni udire, quasi havessero ad essere tali, che la facessero opinion mutare. Se le voleste udire, disse Phalacro, non dubitarei punto d' acquistarvi per mia; acquisto non si può fare, diss' ella, dell' acquistato altrui; s'io son altrui, come potrò esser tua? Potrete essere signora, disse Phalacro, se vorrete perciò

che non volendovi Calliplocamo, di cui già foste, potete essere di chi vi acquista il che non dubito, etiandio che Calliplocamo vi volesse, perchè, come predissi, per ragiòn dovendo essere mia, donandovi la sorte altrui, ingiustamente vi gli donò ella et però puosi quel dono rivocare et a cui ne viene giustamente, darlo; ma acciò che questo conosciate essere il vero et che io folle non vi dico, anci vangelo: volendomi ascoltare attentamente, come dite di voler fare, dilibro di farvi toccar con mano et confessare, che non possa essere se non così, come io vi dico et questo sia o rispetto ch' alla persona ne habbiate e beni dell' animo considerando, o del corpo, o della fortuna, o vero alla patria et sua et mia. Se noi volemo haver rispetto alla persona, come a cosa più degna dell' altre e beni dell' animo considerando, dirò ch' io debba allui essere preposto, et preferito per che, se lecito vi pare che sia che io il dica, la dove egli ne è

philosopho et giovane, atto ad amarvi et (per quel, ch'a voi forse ne pare) atto a celebrarvi, non altrimenti, che già si facesse Corinna Ovidio, Lesbia Catullo, o Cinthia Propertio, io ne sono leggista et giovane, poco però più attempato di lui et gloriomene, per quel, che dirò poi et per questo degno d'esser tanto più a voi gradito, quanto men sendo più giovane egli essere ne deve. Che se vogliamo la dignità et grandezza delle sante leggi considerare, troveremo che sono quelle, che 'l mondo tutto governano et reggono, mura et fondamenti delle città, delle quali mancare più periglioso fora, che mancare di questo, salute de buoni, et supplicio de tristi et pessimi huomini, conservatrici de stati, della libertà et ultimatamente d'ogni bene et che tanto ci fanno essere dalle fiere differenti, che legge non hanno, ne segondo legge vivono, havendo in luoco di quelle la voluptà et l'appetito, quanto l'argento

et l'oro dal piombo o dal ferro, gli quali tra gli altri metalli sono e più bassi et vili riputati, differenti esser si veggono che ci insegnano anchora come honestamente vivere ne debbiamo, non ingiuriare altrui et a tutti giustitia usare, dando loro quello, che suo ne è di buona ragione et quel che è di Cesare a Cesare, et quel che è di Christo a Christo, si come volgarmente dir si suole riformatrici de buoni costumi, che la cupidigia raffrenano et mostrano come la liberalità s' habbia ad usare. Insegnano la castità et la lussuria biasmiano, quelle pene dando a coloro convenevoli, che in quella incorrono et finalmente instruttione ci sono, come noi stessi et la nostra fragilità possiamo conoscere, alla clemenza essortandoci la crudeltà riproverando che non pò essere che nella philosophia naturale, alla quale egli da opra, pur una delle cose predette vi sia et però se egli, come etiandio disse, fu philosopho, io era legista et philosopho,

perciò che la disciplina delle leggi altro non è che morale philosophia della naturale tanto più degna, quanto che da lei sanza comparatione alcuna più frutto et perfettione ne prendiamo cerca 'l viver nostro, che da quella altra et quanto da più degni et pregiati huomini, che gli philosophi naturali non sono, ne è ella abbracciata. Ne vi iscusava, se a beni del corpo vogliamo haver riguardo, che io poco più attempato fusse, per che questo a maggiormente amarmi, più tosto che Calliplocamo mover vi doveva conciosiacosa che l haver più tempo, argoisce anchora maggior senno et maggior prudenza et più maestrevol' arte nelle operationi, il che ci dinotta gli attempati saper ancho quello negli atti amorosi, che gli più giovani hanno ad apparare. Ma questo vi inganna voi donne molto, che niente altro considerate, se non quello, a che l'appetito vi conduce, veramente mal regolato, che lo assai sansa sapore ne pigliate, la dove

più tosto il poco et saporito ne è da elegere da cui prudentemente si consiglia. Veduto ho molte volte che l'andare di trotto mal aviato ha colui, che trottar volle et il contrario avenire a coloro, che di cavallo di più lento passo si contentarono. Oltre che l'attempato d'una sola donna contentasi, la dove il giovane pieghevole ad ogni frasca, che si mova et ad ogni sguardo, mille ne vedesse, mille ne vuole, mille ne disidera et mille ne brama. Et se a gli altri beni del corpo poniam mente, dirò similmente, che debbiate essere più tosto mia, che altrui, avenga che Calliplocamo sia bello et ben formato, grande et grosso et occhi neri habbia et nera chioma et io picciolo di statura et magro et calvo, come mi vedete, più tosto Spagniuolo, che Italiano et questo, per che da molto più sono tenute le stature picciole negli huomini et maggior virtù si sono in esse ritrovate, che nelle maggiori non sono. Et ciò si può vedere, se a degni aut-

tori credere si deve gli quali di Tideo, di Xantippo, di Leone Bizantio et di molti altri, huomini di statura piccioli sovra modo, tanto horrevolmente hanno iscritto, che niente più d'huomini valorosi si può o iscrivere, o dire et tutto 'l dì il veggiamo noi, et isperimentiamo et è ragionevole però che non la grandezza è da considerare, ma la qualità et l'animo, di cui si considra; chi saria quello, parlando ancho delle cose inanimate, che lodasse un grande libro, se in esso cosa non tenesse, che di loda degna ne fusse? chi una grande et verbosa oratione, o vero un lungo poema, se quella non havesse forma di oratione et questo di poema? certo niuno. La qual ragione gli huomini grandi vale tanto più, che sono nelle attion loro pegri et sonacchiosi, la dove e piccioli si veggon svegliati et presti et cioè, per che agli piccioli in tutto il corpicino è l'anima tutta unita et intenta a far quel, che ne deve agli grandi distesa et nella

lunghezza resoluta et per questo scrivessi ancho Ulisse picciolo esser stato et prudente buono et Aiace grande et pazzo si che per che grande sia Calliplocamo et io picciolo, non era per questo da amare più tosto lui, che me et men per che fusse grosso, per che la grossezza et carnosità argoisce mentecattagine et stolidità, ove il contrario l' essere magro ne indica il che diede materia a Catone, quando che alcuno a Calliplocamo simile ne vedeva, di dire, colui essere huomo inetto alla sua terra et infruttuoso, per ciò che ogni cosa pensava egli haver rispetto et esser didicata alla podestà et iurisditione del ventre, tra il fuogo, e 'l grifo. Ne per gli occhi neri il dovereste a me preferire, havendogli io altresì neri come lui et di maggior negrezza come si può chiaramente vedere benchè quando in me non vi fusse la bellezza de' gli occhi corporali, non doveva però far che lasciaste cui con più begliocchi della mente et dell' in-

telletto vi poteva rimirare, gli quali da molto più debbono essere tenuti, che quegli non sono. Ne ancho per che egli la chioma ne portasse, la dove io sono calvo, et sanza crini, tanto più bella da vedere a cui con occhio non sano riguarda, quanto meno da disiderarla in cui non l' have per che la chioma insania, leggierezza et instabilità ci dimostra, all' incontro, gravità, maturità, consiglio et pesati effetti, lo essere calvo et veramente ornamento ne è quella più tosto alle donne, che agli huomini convenevole la quale fece che non così lodato il magno Pompeio ne fusse, come state fora, se di quella privo stato ne fusse, la dove che havendola, ne adquistò non poco biasimo et che fece che non così lodato Iulio Cesare fusse, il quale chiomato essere ne disiderò, vergognandosi di quello, che gloria alla sua grandezza ne poteva accrescere et che non così lodati fussero Tiberio, Caligola, Otho, et altri infiniti, gli quali per questo lor

desiderio tanto diminuirono della lor fama quanto contenti restando d'essere calvi, l'havrebbero accresciuta et fatta maggiore; gli calvi sono più feroci, che e chiomati non sono, più prudenti et savi e calvi non solamente fra noi bellissimi et savissimi riputati sono da cui sano giudicio ne ha, ma etiandio nel cielo, ove e chiomati huomini idioti, grossoloni et sanza ingegno sono tenuti; calvo fu Diogene, Platone calvo, calvo Esculapio et molt'altri, gli quali sapientissimi già la loro età colla sapientia sotto disciplina tennero. Socrate philosopho sapientissimo, il quale modestissimo ne fu riputato et massimamente in se stesso lodare, non poteo però non gloriarsi, che a Sileno ne fusse simile, il quale ne fu calvo; che più considerate? gli alberi, che solo a produre e loro frutti sono innestati et non ad altro fine, con quanto studio la natura et con quanta pompa di chiome, faccia che a noi verdi et fronzuti avanti il tempo si dimostrino et

non dimeno passato il tempo, che quegli ne siano raccolti, ogni loro ornato di foglie diventa arrido et secco et a poco a poco ne casca, sichè il solo tronco ne rimane et cioè, per che non ha egli bisogno di ornamento quel, che da se è perfetto et eccellente. Le quai cose tutte vi possano rendere chiara, che la bellezza di Calliplocamo non vi doveva far lui, ma più tosto me per amante eleggere. Che se a beni della fortuna darete d'occhio, chi dirà che non siate se non mia? perciò che se bene egli è ricco et possente et io a petto allui povero, non era però da riafutare me per lui, per che gli animi et le creature si amano, non le ricchezze, le quali in mano della fortuna sono et si come ella le da, così etiandio ce le toglie et massimamente per che ci fanno di liberali huomini alcuna volta, tanto e l'amor loro, divenire avari et miseri cittadini et di beati, che siamo, ad vita sollecita et anxiosa passare, la dove un mediocre

patrimonio, lieti et contenti ci tiene, tranquillato et conposto l' animo con frugalità et viver honesto, sanza disturbo o tempesta di passione mondana et di ricchezze. Ben che io non vidi mai che Calliplocamo, per quanto ei riccho ne sia, atto di liberalità ne facesse, ne con voi et meno con altri la dove io (et siami lecito di dirlo a questa volta) et verso di lui, et verso d' altri ne ho usato mille cortesie. Ma, direte forse voi Signora, la nobiltà del sangue, di che mentione fatta non hai, parti che sia niente? Rispondo, che se a questo etiandio riguardarete, dovrete più tosto il mio, che il suo istimare però che bene sapete chente et quale egli si sia et di antichità et di nobiltà et quanti della mia casa et famiglia siano stati dottori et cavallieri, il che raccontarvi fora soverchio la dove egli si può dire nuovo gentilhuomo di Gienova et non so se tanti nobil' uomini ne ha la sua casa havuta quanti la mia. Ma sciocca istimatione

è questa, che 'l volgo tanto pregia et alla quale tanto riguarda; per me io non vorrei essere nobile, ne di famiglia così grande et antica, come ne sono et esser ripieno di virtù non sarei io per la virtù nobilissimo? conciosiacosa che le lode degli miei passati non sono mie, ma quelle, che col mezzo della virtù acquistato m' havessi, mie propriamente sarebbono. La qual divisa in Prudenza, Temperanza, Fortezza et Giustitia et dalla Prudenza nascendone ragione, intelletto, discretione et providenza, come ne nasce, dalla Temperanza, modestia, pudore, abstinenza, castità, honestà et frugalità, dalla Fortezza magnanimità, fidutia, magnificenza, constantia et fermezza, dalla Giustitia innocentia, amicitia, concordia, piatà, religione, amore et humanità, non può fare se non che l' huomo tanto più sia nobile d' ogni altro, che virtù non habbia, quanto più e l' huomo d' ogn'altro animale sanza ragione. Lasso di dire che

questa, nobili già ne fece tali, che in oscuro luogo nati et di bassi et humili progenitori, sanza essa sariano passati sanza nome et sanza gloria, come Tullo Hostilo, Servio Tullio, Marco Catone, Socrate, Zenone, Aristo, Anacharse, Phocione, Aureliano, M. Iulio, Philippo, Maximino, Diocletiano, Re, Imperatori et philosophi et altri infiniti la dove etiandio oltre a questo premi ampissimi ci promette et dona statue, titoli, sepolture, triomphi et imagini et ultimatamente la fama et la immortalità, la quale è sola mercè di quella negli altri premi riguardata.

Che non si può dire che sia in Calliplocamo, il quale ha bene egli nome philosopho, ma philosopho non è, ne sarà credo già mai per che quelle parti (lasciamo le lettre da canto, che egli sanza dubbio non ha molto studiato) che a philosopho si conviene, egli niuna ne ha et manco virtù d'altra sorte, che 'l possa nobilitare, se egli nella sua nobile famiglia nato non fusse,

che nel vero non si può dire altrimente che se le parti, ch'io (non so però se arrogantemente) mi persuado d'havere, oltre la disciplina legale, mi fusse lecito raccontarvi, vi farei forse dire, presoposto che mai di nobile famiglia nato non fussi, Phalacro vostro servidore, signora mia, essere più nobile di ciò che Calliplocamo esser si crede ma per che arrossirei pur a pensar di dovermi lodare et massimamente a persona che mi conosce, lassolene a voi considerare et considerate giudicare, se elle sono tali, che potessono dar nobilità ad uno, che nobile non fusse.

Hora ci resta solo vedere, se per rispetto della patria, egli, o pur io ne doveva essere vostro la qual cosa tanto più altero et gagliardo addire mi fa che non potevate essere se non mia, quanto più penso che la mia Città et vostra signora Ginaiola ogn'altra di gran lunga sovercchi et avanze confessarò ben io che Gienova sia Città antica, nobile, potente, ricca et bel-

la, ma dirò bene ancho la nostra essere antichissima, nobilissima, potentissima et bellissima, avanti Roma di molto tempo dal Troiano Antenore edifficata la quale amicissima d'e Romani, ne le bisogne loro et d'oro et d'arme, diede loro aiuto non poco per il che forse non fu ella, all'hora che imperorono a tutto il mondo, fatta colonia loro come l'altre, anzi tanto amata et riverita che nelle creationi d'e Magistrati potevano liberamente quel suffragio prestare, che essi Romani nel prestavano, chi non sa ancora, che ella già cinquecento horrevoli et degni cavalieri d'arme pregiate ne cinse? et molte volte alla guerra, cento et venti mila soldati ne spinse? et che scaccioe, essendo Marco Antonio nemico del popolo Romano et della patria sua, quanti dallui allei ne furono indrizzati, l'arme prendendo per diffendere Roma et gli loro imperatori consolare. Lascio di dire, che a noi huomini la humanità, a voi donne la honestà ne è at-

triboita; lascio, che Alberto theologo scientissimo, ne fu Padoano; Padoano Paolo Iurisconsulto eccellentissimo, la cui fama rimbomba in ogni parte del mondo; et Donato et Giovanni Battista da S. Biasio; Padoano Tito Livio, vero padre della eloquenza et oratore celebratissimo, che le Romane storie maravigliosamente iscrisse. Et simigliatamente Lodovico Odaxio, Andrea Brentio et altri, come Stella, Flacco, Volusio, tuttatre poeti elegantissimi, de quali ella si gloria non altrimenti, che de Virgilio Mantoa, d'Horatio Venusia, o de duo Thoschi la Città, che Arno bellissimo fiume bagna et circonda; Padoano Marsilio, Giovanni, Galeazzo, Guglielmo da S. Sophia; il Montagnana, il Cesmisone, Pietro d'Abano et Giacomo d'e Dondi, altrimente chiamato Aggregatore, medici tutti sapientissimi et isperimentatissimi; Padoano Giusto, Guargente, Squarzone et M. Andrea Mantegna, pittori nobilissimi; Il bellan Padoano, Padoano il Ricio

et vivente il quale agli antichi tanto presso essere, dire si può, che niente ha egli fatto, che antico non sia et che quella riverenza non haggia, che le cose degli antichi ne hanno; Che più? Padoano Cassio, il quale fu di tanto ardire, c'hebbe animo di dire un giorno ad un servitor di Cesare Augusto, ne 'l core, ne 'l desiderio mancargli d'ucciderlo. Che dirò io degli edifici, delle piazze, delle vie, delle mura, de bastioni et fortezze, de fiumi navigabili, delle Chiese, del palazzo, maravigliosissimo a qualunque persona il riguarda? delle pitture, statue, che in lei si trovano de valenti et ottimi maestri di sopra nomati? et delle altre bellezze sanza novero? non n'è ella singularissima? cosa, che non ha Gienova, non altra Città d'Italia; che de monti et alti et piacevoli Euganei detti, come sapete, che delle ville amene, de poggi amenissimi, non è ella meglio ornata, che altro luogo del mondo? taccio la fertilità grande, la copia

inaudita, la abundantia incredibile et la bontà perfetta, la qual tanto più vince et soverchia ogn' altro terreno, quanto voi di bellezza ogn' altra donna vivente.

Si che non si può dire, se non che sia vostro etiandio per rispetto della città, onde et io et voi, trahemo origine et siamo nati; lascio anchora e bagni et luoghi salutiferi a molte infermità, il studio florentissimo e 'l concorso di tanti nobili et degni spiriti, che non è a Gienova, più tosto mercatantesca, che civile et l' altre cose, che vi sono note et manifeste. Et però penso per queste tutte qualità raccontate a voi, io dover giustamente et di buona ragione essere vostro più tosto che Calliplocamo et maggiormente, per che io sono parte di voi et voi di me, d' un paese medesimo et d' una terra istessa, atto a sempre amarvi et a sempre riverirvi, la dove Calliplocamo straniero et peregrino ne è; et quando ben vi amasse, non può egli troppo in amor

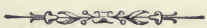
durare, si per quello, che già vi dissi, si per che egli a Gienova, non a Padoa ne have ad stare et sin hora voi ha egli mandato ad oblio et nelle braccia tiene cosa forse più cara et ch' ei più ama di voi. Non leggete voi oltre di questo quante belle et gentil donne han fatto questi amori stranieri et peregrini a tristi et infelici exiti divenire? quale a laccio, quale a coltello et altre ad altra sorte et ad altra spetia di morte incorrere? come Didone infelicissima l' amore del non già in questo piatoso Enea; la sfortunata Philide quel di Demophoonte, la mal contenta Deianira quello dello invittissimo Hercole; et molte altre che raccontarvi fora troppo lungo, delle quali pieni ne sono e libri et le storie de passati tempi. Et però avedetevi homai del vostro errore, signora mia, racoglieteme nella vostra gratia, come quello, che niente può amare, niente servire, se non voi, che a questo solo nato ne sono, a questo m' ha la na-

tura riserbato; che sel farete, a me sarà di sommo contento et salute et a voi di molto più loda, che un straniero amare; la qual cosa tutte in quella minutissimamente havendo Ginaiola considerate, pesate et gustate, maravigliata della eloquenza di Phalacro et della dottrina et alla verità del fatto pensando, dopo lunga taciturnità fin all' hora dell' amor di Calliplocamo pentita, si le riscaldarono il petto dell' amor fervente et caldo di Phalacro, che non si puote tenere, che levatasi da sedere, gittatogli, il braccio in collo, un bascio in bocca dolcissimamente non gli donasse, solo lui accettando per amadore et totalmente rifiutando l' amor di Calliplocamo, pentita d' ogni errore, nel quale per lo adietro ne fusse semplicemente incorsa. Il che e da pensare che così poi come in acquistare la sua gratia molto studio pose Phalacro, similmente ne studiasse di quella conservare la quale dovemo credere che tanto più gradita li fusse, quanto

più era stato in pensiero d'haverla. Hor avenne, così ne loro piaceri continuando non molto doppo, che Calliplocamo segondo la promessa et data fede alla sua donna, molto bene in arnese et di robbe et di palafreni et famigli, se ne tornò lieto, credendo essere ricevuto et raccolto, come ne fu mai da Ginaiola; ma vane et false furono le sue credenze, però che già la fede a Phalacro impegnata havendo, ne vederlo, brievemente et manco ascoltar ambasciata, che le mandasse, volle già mai; la qual cosa a Calliplocamo fu di tanto peso et di tanta maninconia, sospirando egli, che avenuto gli fusse quel, che sempre mai pensato ne haveva, che venutosene a Padoa, sopra un' hosteria, biasimata la ammistà finta di Phalacro et l'amor simulato di Ginaiola et cento mila volte il suo et se, che fidato sen' era, maladetto, lei mobile, vana et poco constante donna chiamando, maladette quante lagrime per lei haveva mai gittate et fa-

tiche sofferte; fra breve spatio di tempo se ne morì et passò di questa all'altra vita et ciò fu di non senza sommo contento di Phalacro et di Ginaiola et così hebbe fine l'amore di lei in Calliplocamo colla morte di lui et principio in Phalacro. Quivi mo e da vedere, il che voi havrete a giudicare Monsignor mio, quale più e da riprendere, o la malignità di Phalacro, in trattare Calliplocamo così come egli nel trattò et per poca occasione la ammistà di molto tempo con esso lui contratta abbandonare, o la leggierezza di Ginaiola, che così tosto si lasciò svilluppare da colui, che ella già mostrò più d'amare, che se stessa; et se 'l giudicio sarà, come non dubitiamo, qualmente gli altri anchora stati ne sono, sanza verun dubbio la mente aprirete a molti et molti farete tacere, che dicono maggiore riprensione meritare Phalacro, che la Ginaiola non merta, altri che Ginaiola sola biasimo grande ne ha acquistato et Phalacro

loda; gli quali et me et voi et tutti quanti et dire et scrivere et giudicare lassaranno et loro del loro amore goderanno felici et buon pro li faccia, così felicemente in stato tale si conservino, che io nel disidero sommamente et devessi da ogni spirto gentile et valoroso disiderare.



INDICE

Dedica. . . . . Pag. 3
Notizia Bibliografica. . . » 5
Della Ingratitudine. Novella Prima . . . . . , . » 9
Della Avaritia de Prencipi moderni. Novella Seconda. » 55
Della Eloquenza. Novella Terza . : . . . . . » 89

Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre Siceo. Edizione di soli 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 216 — Fr. 5.

Dodici Conti Morali d'Anonimo Senese, testo inedito del Secolo XIII. Edizione di 202 esemplari: di Pag. XVI.—152 — Fr. 4.

La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana. Edizione di soli 42 esemplari numerati: di Pag. 32 — Fr. 2 *(esaurito)*.

Dottrina dello Schiavo di Bari, secondo la lezione di tre antichi Testi a penna. Edizione di soli 52 esemplari: di Pag. 24 — Fr. 1. 50 *(esaurito)*.

Il Passio o Vangelo di Nicodemo, volgarizzato nel buon secolo della lingua, e non mai fin qui stampato. Edizione di soli 202 esemplari numerati: di Pag. VIII.—52 — Fr. 2. 50.

Sermone di S. Bernardino da Siena sulle soccite di bestiami, volgarizzato nel Secolo XV, e non mai fin qui stampato. Edizione di soli 202 esemplari numerati: di Pag. 40 — Fr. 1. 50.

Storia d'una Crudele Matrigna, ove si narrano piacevoli Novelle. Edizione di soli 202 esemplari numerati: di Pag. 68 — Fr. 2. 50.

Il Lamento della Beata Vergine Maria e le allegrezze, in rima secondo antichi codici manoscritti. Ediz. di soli 102 esemplari numerati: di Pag. 24 — Fr. 1. 50 *(esaurito)*.

Il Libro della Vita Contemplativa, saggio di un volgarizzamento del sec. XIV. messo per la prima volta in luce. Ediz. di soli 202 esemplari numerati: di Pag. 36 -- Fr. 1. 50.

Brieve Meditazione dei Beneficii di Dio, per Agnolo Torini da Firenze, testo inedito del buon secolo della lingua. Ediz. di soli 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 56 — Fr. 2.

La Vita di Romolo, volgarizzata da M.ro Donato da Pratovecchio, col testo latino a fronte. Ediz. di soli 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 56 — Fr. 2.

Il Marchese di Saluzzo e la Griselda, Novella in ottave del secolo XV. Ediz. di soli 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 40 — Fr. 2.

Un' Avventura amorosa narrata da Bernardo Dovizi da Bibbiena. — **Novella di Pier Geronimo Gentile. — Le Compagnie dei Battuti in Roma nell' anno 1389.** Ediz. di soli 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 68 — Fr. 2. 50.

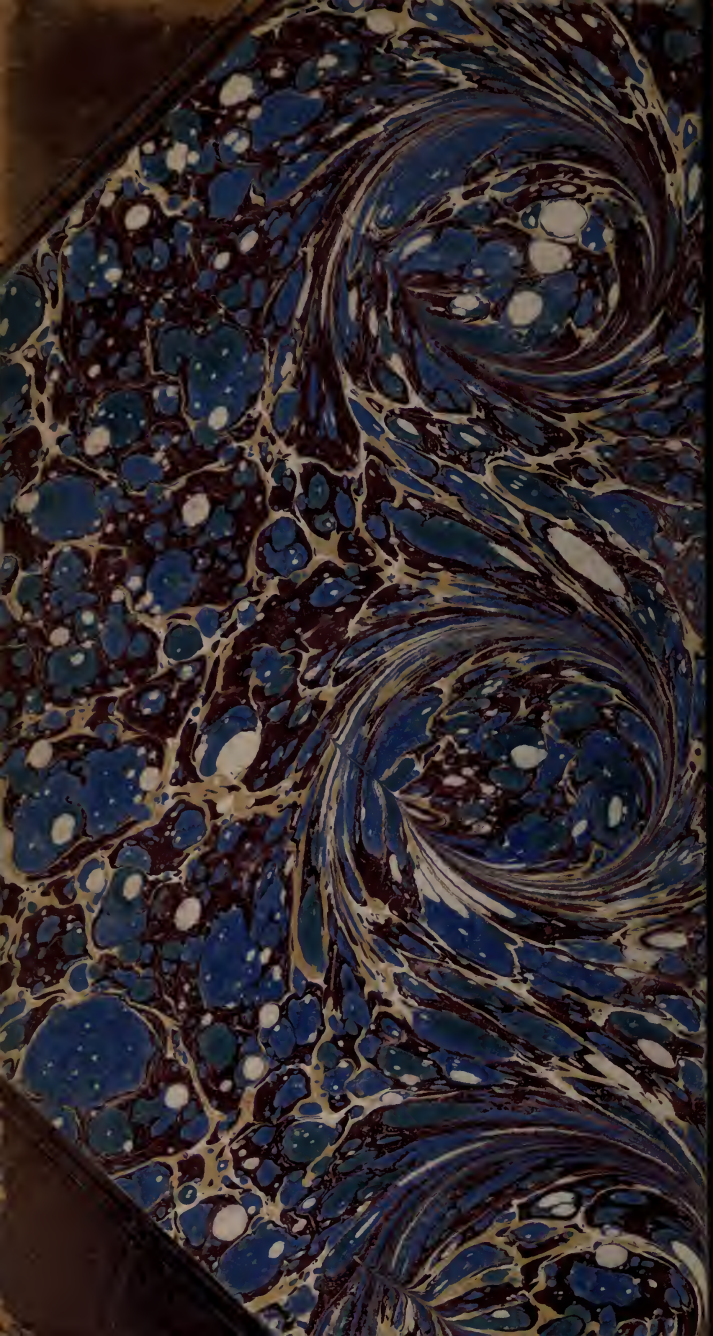
Due Epistole d' Ovidio, tratte dal volgarizzamento delle Eroidi fatto da messere Carlo Figiovanni nel secolo XIV. Ediz. di soli 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 40 — Fr. 2.

51197
LI.
M2936n

Author Mantova Benavides, Marco, conte

Title Novelle, novellamente stampate a fac-simile

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU